

SPECIALE SENZA TREGUA

giornale degli operai comunisti

IL PROCESSO OPERAIO, OGGI

«Organizzazione del lavoro! Ma il lavoro salariato è l'attuale organizzazione borghese del lavoro. Senza di esso non vi è capitale, né borghesia, né società borghese. Un proprio ministero del lavoro! Ma i ministeri delle finanze, del commercio, dei lavori pubblici, non sono forse ministeri borghesi del lavoro?...» alla citazione dal Marx del '48, possiamo oggi, aggiungere: «Un tribunale, una Pretura, una Giustizia del lavoro? Ma non si tratta della giustizia borghese sul comportamento proletario, sulla lotta dell'operaio, sui movimenti della classe operaia, già di per sé criminale, già di per sé irriducibilmente antagonista, di fatto violenta ed eversiva per la giustizia borghese?»

E davanti al Tribunale del lavoro di Milano si presentano il 15 luglio, alle ore 16 gli operai che la Magneti Marelli-Fiat vuole licenziare da un anno, ma che da un anno sono ogni giorno presenti al loro posto di lotta, dentro la fabbrica. Sia la prima scadenza processuale (il pretore Bonavitacola davanti a 400 operai emette sentenza favorevole al padrone) sia la seconda scadenza (il pretore Muntoni riassume in fabbrica gli operai che però già ci vanno), sia questo appello di oggi, hanno riaperto la questione del processo operaio, cioè la questione della presenza degli operai in Palazzo di Giustizia.

La legge-Brodolini - la legge n. 300 subito battezzata «statuto dei lavoratori» - fu la sanzione della presenza nella fabbrica di un sindacato rifondato e che aveva retto l'urto del movimento; quella sanzione di una prospettiva accettata dalla borghesia in cui la lotta salariale viene assunta nella sua funzione di stimolo e di dinamismo del sistema; ma fu la traccia su cui lavorare per la stabilizzazione della lotta, per il controllo della conflittualità e lo scarico delle tensioni quotidiane di classe dentro i tempi lunghi della procedura giudiziaria, fuori della fabbrica e della trattativa diretta, dentro il Palazzo di Giustizia, dentro la regolamentazione di una legge dello Stato, dentro l'immagine di uno Stato intermediario «inter partes». In questo senso, si caratterizzò da subito come «un'arma a doppio taglio»: ratifica di un alto potere sociale, rivendicativo di classe (l'operaio come rigidità nella fabbrica e come domanda di beni nella società) nella fase alta del ciclo economico; e «l'ammortizzatore» delle tensioni nella fase di crisi e di contrattacco capitalistico.

Una sorta di meccanismo «a due tempi», capace di usare la stessa apparenza di «imparzialità» e la credibilità, la legittimazione che si guadagna negli anni delle «vacche grasse», per legittimare il suo funzionamento apertamente antioperaio quando questa è la committenza che l'interesse capitalistico gli dà.

Uno dei classici strumenti di interpretazione dell'«interesse generale» di parte capitalistica, legato alla realizzazione del profitto medio è dunque a volte contraddittorio con l'interesse del singolo capitalista, «a maggior gloria» delle regole generali dell'accumulazione.

Come strumento antioperaio, ha funzionato come un meccanismo a molla: ogni sentenza favorevole agli operai ha avuto anche l'effetto di caricarla, per preparare il contraccolpo antioperaio.

Poco importa qui notare come per mesi e per più di una occasione la «legge 300» ha rappresentato una sanzione positiva di un movimento di lotta che si era dispiegato per due anni come geniale, che aveva profondamente segnato la pratica sindacale senza poter ribaltare la natura del sindacato. Questo movimento aveva costituito un polo di attrazione per una serie di Pretori democratici, che aveva fatto emergere una serie di volenterosi avvocati riuniti in comitati e collettivi.

Queste varianti tattiche non mutano la questione di fondo, la funzione strategica della legge, e, prima di tutto, il più organico telaio e disegno politico in cui la legge si iscrive, e che alla fine ha prevalso.

Poco importa anche notare qui gli infiniti errori e le numerose illusioni che sono state coltivate attorno al cosiddetto «statuto» (e sottolineare come la sua introduzione in settori a sindacalismo arretrato sia stata negata sia dallo Stato, sia dall'istituto sindacale previa futura omogeneità e controllo da raggiungersi - la scuola è l'esempio più vistoso di questa separazione). Tutto quanto era in sospetto, oggi - in una fase di chiarificazione massima delle parti e di antagonismi espliciti - viene in chiaro. In chiaro la tenuta dei «Pretori democratici», in chiaro lo schieramento degli avvocati sotto e fuori della tutela sindacale, in chiaro anche il trionfalismo e l'illusione di numerose avanguardie.

La «legge 300» è il frutto di una convenzione di comportamenti tra padronato e istituto sindacale fondata sull'ipotesi (interclassista) e la pratica (repressiva) che - stante una laboriosità crescente, una accettazione incondizionata della disciplina e gerarchia produttiva del «prestatore d'opera» - sia eliminabile la sanzione minima e massima da parte del padrone; e che comunque si tratti sempre di vertenze componibili, di un danno che si risolve con il risarcimento. La realtà va in un altro modo, vi è rifiuto del lavoro salariato e non crescente laboriosità; vi è attacco crescente alle gerarchie di fabbrica e non accettazione del codice disciplinare; di prestatore d'opera non si tratta ma di classe operaia cosciente; di vertenza componibile non si parla ma di un conflitto radicale, crescente che assume spesso le forme massime del conflitto di classe: niente di tutto questo può essere risarcito in nessun modo; gli operai rivoluzionari non si vendono e non vendono la lotta, il lavoro politico fatto e da fare - e non per moralismo ma per calcolo materiale (i tempi della corruzione delle avanguardie - pensiamo ad alcuni vecchi episodi dell'Alfa - appartengono a un referente operaio tradizionale, storicamente datato, improvvisato e con una sua funzione tanto momentanea quanto spontaneo era il movimento di reparto e di fabbrica da essi guidato). Gli operai che oggi guidano queste lotte di fondo dentro la fabbrica, o sono mutati radicalmente rispetto alle origini di movimento, o sono referente operaio giovane caratterizzato dalla nuova qualità della lotta, dalla nuova funzione dell'avanguardia non più legata all'immediatismo (e allo spazio immediato) della lotta sindacale ed economica, ma al progetto strategico della rivoluzione.

C'è, insieme - nella stretta della crisi - una vera e propria caduta della possibile, ipotizzabile, tradizionale, funzione di parziale redistribuzione di plus-valore che il sindacato a vicende storiche alterne assume nella sua funzione di istituto interno al sistema. La lotta salariale operaia, la lotta operaia e proletaria sul reddito, non ha più dunque una rappresentatività legale stabile: o si muove in modo indiscriminato e selvaggio (e perché no, anche corporativo), o è assunta nella rappresentatività reale di organismi stabili, prima di tutto cresciuti sulla discriminante politica, risultato delle prime esigenze politiche di una classe operaia che si pone il problema di come «fuoriuscire dal sistema»

segue a pag. 4

GLI OPERAI E LA GIUSTIZIA



La voce del padrone

LA "RIVOLUZIONE CULTURALE" DEGLI OPERAI-MARELLI

TRIBUNALE DI MILANO-SEZ. X
Ricorso in Appello della FABBRICA ITALIANA MAGNETI MARELLI S.p.A. con sede in Milano, in persona del suo legale rappresentante, avv. Francesco Domenico, per l'arbitrato, contro il Tribunale di Milano, sez. I, in persona del suo legale rappresentante, avv. Salvatore Trifiro, dal quale è rappresentata e difesa per delega in calce all'avversario ricorso in primo grado in unione all'avv. Guglielmo Gulotta

appellante

contro i signori ENRICO BAGLIONI, GIUSEPPE MAZZARIELLO, GIOVANNI SPINA e RAFFAELE CHESSA con gli avv. Alberto Medina, Anna Perosino, Francesco Piscopo e Luigi Zezza

appellati

per l'annullamento della sentenza del Pretore di Milano inter partes n. 576, 20 gennaio, 11 marzo 1976 non notificata

Oggetto: Pretesa illegittimità licenziamento

I grattacapi dei padroni

FATTO

1. I motivi del licenziamento. In data 5 settembre 1975 presso lo stabilimento di Crescenzago della Società appellante, sono avvenuti, ad opera di uno sparuto gruppo di dipendenti che si autodefiniscono «extra-contraffatti» (ns. doc. 1), i fatti gravissimi che passiamo ad esporre, stigmatizzati anche dalle organizzazioni sindacali. Alle ore 14 circa, una dozzina di dipendenti, con in testa gli odierni appellati Baglioni, Mazzariello, Spina e Chessa - abbandonato il posto di lavoro, ad eccezione del Mazzariello che non era in servizio - si disponevano nei pressi dell'ufficio del Capo del personale sig. Bertinotti, attendendolo l'arrivo. Appena arrivato il Capo del personale, i suddetti dipendenti si introducevano nel di lui ufficio e chiedevano che venisse «stracciata» una lettera di contestazione inviata (ex art. 7 legge 20 maggio 1970 n. 300) ad altro dipendente certo Schillaci «per ostentata e reiterata lentezza sul lavoro».

Il Bertinotti che era entrato nel suo ufficio insieme all'Isella (quest'ultimo capo del personale della stessa Società sezione equipaggiamenti), con il quale avrebbe dovuto recarsi ad una riunione fissata con l'Esecutivo del Consiglio di Fabbrica per l'esame di importanti problemi sindacali e aziendali, ancorché la «visita» non fosse stata preannunciata, ascoltò i dipendenti e fece loro presente (per quanto superfluo trattandosi di persone espertissime) che nel termine di giorni sei (art. 22 al 4 disc. gen. sez. 2a C.C.N.L. 19 aprile 1973) l'azienda avrebbe fatto conoscere le sue decisioni. (...) Ma i dipendenti facevano orecchi da mercante: Bertinotti ed Isella continuavano a ripetere che a termini di contratto la Marelli avrebbe comunicato allo Schillaci le sue risoluzioni: Baglioni e compagni insistevano perché la lettera venisse stracciata. Si andò avanti così per circa un'ora fino a quando i dipendenti vennero invitati ad uscire dovendo

recarsi il signor Bertinotti e il signor Isella, come già detto, alla programmata riunione sindacale.

(...) Senonché i suddetti dipendenti non solo non aderivano all'invito, ma aggiungevano che non «sussisteva la dirittura» il sig. Spina mi esibiva la lettera (sotto il naso) invitandomi a stracciarla ed aggiungeva: di qua non uscite se prima non stracciate la lettera» (teste Isella).

Di quanto stava accadendo venivano intanto informati i Sindacati

2. La contestazione dei fatti ed il licenziamento. Di fronte a questi gravi fatti reagiva la odierna appellante che contestava ai signori Baglioni, Mazzariello, Spina e Chessa i fatti di cui sopra (ns. doc. 4-7).

Per i signori Baglioni e Mazzariello veniva, inoltre, instaurata la procedura di cui all'accordo interconfederale 18 aprile 1966 trattandosi di R.S.A. (Rappresentanti Sindacali Aziendali). Malgrado fosse stata disposta nei confronti di codesti dipendenti la sospensione cautelare non disciplinare - prevista dall'art. 25 del vigente C.C.N.L. disciplina generale sez. II - due dei ricorrenti, e precisamente Baglioni e Spina - in palese dispregio delle norme contrattuali e della disciplina aziendale - entravano ugualmente nello stabilimento. E, per reagire alla lettera di contestazione ed alla sospensione cautelare invadevano - con circa un centinaio di dipendenti - l'ufficio del Direttore dello stabilimento, ing. Tacchini, ed ivi si abbandonavano ad atti di vandalismo, insistendo fra urla, schiamazzi, minacce e scritte intimidatorie sui muri perché venisse ritirata, (secondo la nuova procedura che si tentava di instaurare) le lettere di contestazione di cui sopra si è detto.

Sia per l'entrata nello stabilimento, malgrado ciò fosse loro inibito; sia per i successivi fatti verificatisi nell'ufficio del Direttore dello stabilimento, nonché per la successiva permanenza nello stabilimento, veniva comunicata ai signori Baglioni e Spina ulteriore contestazione.

(...) Ancora in data 11 settembre 1975 i signori Baglioni e Spina - non tenendo in alcun conto le comunicazioni e contestazioni della Direzione - entravano nello stabilimento. L'episodio si ripeteva nei giorni successivi, ma i nuovi fatti non venivano più contestati perché in data 16 settembre 1975 la Società appellante provvedeva al loro licenziamento.

3. Il primo ricorso al Pretore di Milano. Con separati ricorsi ex art. 700 c.p.c. notificati in data 19 settembre 1975, Baglioni, Mazzariello, Spina e Chessa chiedevano al Pretore di Milano che venisse dichiarata «nulla la sospensione cautelare».

(...) Dopo una attenta e minuziosa istruttoria malgrado le intimidazioni cui veniva sottoposto e di cui è traccia nei verbali di causa il Pretore di Milano, con ordinanza in data 11-13 ottobre 1975, respingeva l'avversario ricorso motivando espressamente che

segue a pag. 2

La parola agli operai:

NO ALLA "CRIMINALIZZAZIONE": LA VIOLENZA OPERAIA È LEGALE

TRIBUNALE DI MILANO SEZIONE X

Memoria ex art. 431 c.p.c. nell'interesse di ENRICO BAGLIONI, RAFFAELE CHESSA, GIUSEPPE MAZZARIELLO, GIOVANNI SPINA con gli avv. Francesco Piscopo, Anna Perosino, Luigi Zezza e Alberto Medina

appellati

contro MAGNETI MARELLI S.p.A. - con gli avv. ti Guglielmo Gulotta e Salvatore Trifiro

appellante

Autonomia operaia e organizzazione

Prima di dire cosa è in generale un «datore di lavoro», cosa è in specifico questo datore di lavoro, diremo chi siamo noi, chi sono gli operai Baglioni, Chessa, Mazzariello e Spina, ed altri operai che l'appellante ha l'imprudenza di citare, di circostanziare nel loro comportamento e nella loro azione.

La forza di rappresentanza dei lavoratori e dei loro interessi che questi operai detengono; il riconoscimento generale che la fabbrica ha loro più volte e con più azioni dato; il riconoscimento anche formale dei reparti (due di essi sono delegati) il loro contributo continuo ad ogni lotta «economica» e «politica», - se si vuole richiamare questa distinzione -, all'interno della fabbrica, vengono riconfermati per ogni fatto di lotta che negli ultimi anni ha visto protagonista la classe operaia della Magneti Marelli.

Noi dobbiamo immaginare ciò che è inimmaginabile, sia da questo Tribunale per gli orientamenti precedentemente espressi, sia dall'appellante (l'azienda) che in più occasioni ha ritenuto di dover risolvere le caratteristiche generali dell'azione degli operai ingiustamente licenziati dall'azienda, con una trattativa dinanzi al Pretore che - per la quantità della somma offerta a risarcimento - esce dalla prassi abituale.

Dobbiamo immaginare l'azione quotidiana, dentro la fabbrica e dentro il reparto, di queste avanguardie rivoluzionarie; la mediazione per unire gli operai contro le divisioni che la produzione di fatto e l'ideologia padronale d'imperio, attivizzano; il loro sforzo di concretizzare interessi sociali omogenei dentro piattaforme che li riassumessero ed esaltassero; la loro lotta per migliorare le condizioni materiali dei lavoratori; la loro coscienza del carattere tattico e limitato di questa lotta e il loro continuo sforzo di elaborare i passaggi, i momenti, i punti di coagulo di un cammino del proletariato che abolisce e supera lo stato presente delle cose, il sistema del lavoro salariato e dello sfruttamento; la loro coscienza - come elementi d'avanguardia della

classe operaia - di quante e quali forze si oppongono e si opporranno a questo cammino.

E certamente difficile in questa «sede» - diciamo impossibile - non si dice «partecipare» ma anche solo imitare la «collettività», la contrapposizione alla individualizzazione dei rapporti che tutta la gerarchia - di macchina e viva - nella fabbrica cerca di imporre; lo scontro tra posizioni contrarie all'interno dei lavoratori stessi; i momenti di riscatto rispetto al ricatto manageriale e alla intimidazione che la figura gerarchica e dirigenziale di per sé pone nella sua funzione sociale; lo scontro con le posizioni di sventidati; gli accordi tra rappresentanze formali dei lavoratori e padroni, gli accordi tra quel sindacato che finalmente trova oggi, tutto l'incondizionato consenso dell'appellante l'azienda e l'appellante stessa. Né crediamo sia possibile, per questo tribunale, immaginare che cosa significhi una vita di militante tutta tesa alla battaglia per l'emancipazione generale della classe operaia, e non solo perché vi è una salda e lucida comprensione delle reali «leggi di movimento» della società, un'analisi teorica e storica della lotta di classe e delle sue prospettive; ma perché vi è quotidianamente «nel militante operaio» la verifica del sopruso, della mistificazione del «diritto eguale», di ciò di cui si è espropriati, di ciò che si produce, della intelligenza e della fatica che quotidianamente - nella fabbrica e prima a monte della fabbrica, alla classe operaia vengono sottratte e private.

Lotte operaie alla Magneti - Marelli avanguardie e movimento

Forza, capacità di organizzazione, di decisione e di lotta della classe operaia Magneti Marelli nascono nello stabilimento di Crescenzago ad una nuova identità, dopo le lotte generali del movimento di classe che per comodità e per obbiettive circostanze chiamiamo del sessantotto e del contratto metalmeccanici del sessantanove. Sono gli operai di questa fabbrica i primi ad entrare in una università milanese; è in questa fabbrica che si enunciano gruppi di giovani operai organizzati in comitati che formulano una serie di rivendicazioni che, in parte, il sindacato stesso farà proprie e rappresenterà (un sindacato che non aveva ancora i consensi odierni e l'affiatamento odierno con l'appellante).

Si viene dunque enunciando, da una stagione di lotta contrattuale ed extracontrattuale, uno strato di operaie e di operai che riconoscono una serie di avanguardie nei cortei, nelle trattative dirette con i capi nel reparto, nelle rivendicazioni nelle piattaforme, nelle trattative corali con la direzione (le assemblee sono la prima grande

segue a pag. 3

ne strettamente obbligate per fargli acquistare potenza avversaria e assieme costruttiva; capace di rendersi interprete del generale bisogno, del generale desiderio di emancipazione e di liberazione comunista e di costringerlo a farsi rottura storica, programma di affermazione, legge. Strappare la rivoluzione al futuro e imporre la determinazione storica: vuol dire accettare l'orizzonte determinato ma irreversibile, concreto della **rivoluzione politica** e del modello — che essa reca con sé — di transitorio assetto sociale, da stabilire in forza di legge come nuovo terreno dello scontro e della prassi di liberazione totale. «Costringere gli uomini ad essere liberi» resta una necessità della frazione d'avanguardia del movimento. Tutto ciò è arbitrario quando «gli uomini» non possono, o non possono volerlo; tutto ciò è d'obbligo quando questa volontà desiderante si esprime largamente, ma in modo sotterraneo, soffocato dalla forza, dall'apparato istituzionale, dal potere di ricondurre i proletari all'accettazione del regime di dominio e di sfruttamento, di renderli incapaci di rovesciare le forme e le funzioni del regime sociale vigente e allora occorre tradurre i contenuti e le forme dell'autonomia in un processo politico-organizzativo da essa 'altro', da essa distinto. **Non si può passare alla «critica delle armi» con la sola attrezzatura teorica delle «armi della critica».** Bisogna passare dall'«opposizione operaia» più forte del mondo a un'opzione esplicita di potere: senza programma, niente rivoluzione.

previsione nei suoi movimenti, ad analizzare le modificazioni intervenute nella struttura dello stato e il nuovo rapporto — che ne era derivato — fra economia e potere. Nella fase di riconquista delle «armi della critica» — teorica e pratica — come condizione della conquista di un nuovo livello di autonomia operaia e della possibilità di fondare su di esso la riapertura del processo rivoluzionario, questo rovesciamento e negazione del «primato della politica» è valso a negare, a rovesciare il primato del «cielo della politica».

«La strategia alla classe» era l'affermazione del primato dei movimenti materiali di classe operaia, degli interessi di classe, della materialità dei processi ricompositivi della forza-lavoro sociale, del carattere offensivo della lotta sul salario, sul reddito, contro il lavoro — per la riduzione dello sfruttamento. Era l'affermazione del prevalere di tutto questo sul movimento operaio istituzionale come affermazione nell'intreccio delle figure separate e complementari di Partito e Sindacato del primato della rivendicazione, della regolamentazione, dello snaturamento dell'autonomia dentro l'«interesse generale di tutto il popolo», della subalternità al ciclo capitalistico, alle decisioni più avanzate del cervello capitalistico mondiale. «La strategia alla classe» significava in quella fase affermazione della potenzialità rivoluzionaria della lotta di classe, contro il modello di gestione sociale del capitale rappresentato dal «socialismo realizzato» e dallo «statopiano».

«La tattica al partito» era un richiamo a un ruolo del Partito come strumento pratico di interpretazione dei bisogni e della tendenza rivoluzionaria della classe, e di loro traduzione in progetto sovversivo. Oggi, di fronte al nuovo apprezzamento del rapporto fra natura della crisi / forma dello stato / caratteri della composizione politica di classe — nel momento in cui la

teoria rivoluzionaria ha posto all'ordine del giorno la «questione della guerra», il passaggio alla «critica delle armi» — teoria dello Stato e teoria dell'organizzazione vengono in primo piano, completando gli elementi precedentemente identificati di comprensione teorica del ciclo capitalistico e della composizione politica di classe. Dalla «critica dell'economia politica» alla «critica della politica», è anche dire dalla lotta di classe alla guerra di classe. In questo senso l'affermazione «la strategia alla classe/la tattica al partito», provvisoriamente utile nel passato, va completamente superata. Se i movimenti di classe, il bisogno di comunismo delle masse proletarie, lo sviluppo dell'autonomia dell'operaio sociale hanno un senso e una dimensione di «grande strategia», è vero che il Partito combattente è strumento strategico della rivoluzione, che possiede e articola strategia e tattica della guerra rivoluzionaria per la dittatura operaia, per il comunismo.

Sostenere oggi l'affermazione «la tattica al Partito», significherebbe invece riproporre una teoria «insurrezionalista» del processo rivoluzionario. Per cui i movimenti generali di classe prima (lotta economica) e dopo (guerra civile), vedono come soggetto la «società operaia», e il Partito è solo gestore del passaggio «critico» decisivo. Secondo una teoria della guerra rivoluzionaria di lungo periodo, invece, la classe non si fa — non può farsi — Partito, esercito, stato; la classe può farsi comunismo, movimento comunista in atto; sono i suoi reparti d'avanguardia — come «cristallo» del suo movimento — che possono farsi Partito, esercito, stato: cioè entità ancora — transitoriamente — separate, distinte.

La questione politica di breve periodo è dunque: come si «media» la natura di un'organizzazione comunista che intende promuovere la formazione del partito comunista, di combattimento degli operai e dei proletari, — con una fase in cui non si

dà guerra civile dispiegata, guerra rivoluzionaria socialmente egemone, e in cui si danno invece occasioni, sortite, emergenze di prassi combattente, forme sporadiche — e ciononostante estremamente significative — di consolidamento dell'autonomia e della forza in termini di contropotere?

Siamo in una situazione in cui è l'avanguardia comunista a promuovere, a far sbocciare dalla lotta rivendicativa il consolidamento di un «potere sociale di classe» come ipotesi stabile sull'intero assetto economico-sociale; a far maturare i bisogni in desideri e in processi di costituzione autonoma del movimento di classe; a far emergere da questo la necessità dell'azione diretta, illegale, violenta, la necessità del potere e della forza — cioè dell'iniziativa d'attacco e dell'armamento degli istituti operai imputati della responsabilità di decretare, di esprimere governo sociale.

La «mediazione» di cui sopra non avviene se si verifica una lettura del movimento che ne proietta tutti i caratteri in avanti, su una linea tendenziale — e da questa lettura faccia scaturire una logica tutta «interna» e «operativa» come unica possibile interpretazione di questi caratteri «appiattiti verso l'alto»; la mediazione non avviene ugualmente, se la lettura del movimento resta inchiodata all'apparenza della sua medietà, al dato fenomenico del suo corpo maggioritario (e da questo trova motivo per rimettere in discussione natura, caratteri, forma, modello del processo organizzativo, e prassi rivoluzionaria che esso esprime). È schematico predicare che esiste un'unica forma della lotta; ma è opportunistico non individuare la forma che in un'intera fase storica diviene predominante; e non modellare l'organizzazione a partire dalla capacità di sostenere il livello più radicale e decisivo di scontro.

Pubblichiamo un primo «canovaccio» per la ripresa del lavoro teorico. Si tratta di un primo abbozzo, estremamente sommario, che pubblichiamo ora perché riteniamo urgente provocare l'apertura del dibattito fra i compagni sulle questioni del programma e del rapporto potere-produzione, e sollecitare la riconversione, attorno a questi temi, degli strumenti del lavoro teorico.

REALISMO DELLA POLITICA RIVOLUZIONARIA

SPECIALE SENZA TREGUA
giornale degli operai comunisti

Carattere strategico dell'organizzazione comunista

Tutto questo implica una accettazione del carattere strategico dell'organizzazione del suo processo di costituzione come cristallo dell'incontro fra autonomia operaia e proletaria, scienza del marxismo, prassi sovversiva di parte comunista.

La tendenza come possibilità del comunismo; l'autonomia dell'operaio sociale come maturità del comunismo; l'organizzazione del partito combattente, il programma, la guerra rivoluzionaria come attualizzazione, come attualità del comunismo: questi sono gli elementi strategici della rivoluzione operaia.

La crisi del capitalismo e i suoi processi di ristrutturazione; la classe e i suoi processi di ricomposizione politica; il partito combattente che afferma nel processo di guerra la dittatura proletaria e il programma comunista, sono dunque costituenti strategiche della rivoluzione.

Questo riconoscimento del carattere strategico dell'organizzazione nega e supera il vecchio teorema dell'operismo degli anni '60 «la strategia alla classe / la tattica al partito», — che a suo tempo era stato utile a rimettere in moto l'uso degli strumenti critici del marxismo, a porre al centro della teoria rivoluzionaria l'analisi della composizione politica di classe e la



Contro l'illusionismo frontista, riferirsi alle lotte

Mentre si vanno scolorendo i residui brandelli dei manifesti con il sole nascente e lo slogan «col 51% si può cominciare; governo alle sinistre, potere a chi lavora», il dibattito politico nel movimento va riaperto, tenendo fisso l'occhio alle lotte. E non per una pura e semplice giustapposizione — da una parte il concreto delle lotte, dall'altra il «cielo della politica» — ma perché la tensione di lotta che circola in queste settimane in alcuni reparti della Pirelli, della Magneti Marelli, dell'OM, della Breda, della Carlo Erba rappresenta una prima smagliatura contro la tentata operazione di «normalizzazione sociale» che rappresenta il cuore del progetto capitalistico.

Il programma dei padroni: al primo punto la riforma dello Stato

Dal punto di vista della realizzazione di questo progetto, la situazione ristagna. Per i padroni, le questioni riguardanti il «quadro politico» diventano prioritarie: il loro problema centrale è dare forma politica adeguata, a livello di «Stato nazionale», al quadro di decisioni prese a livello di comando sulla coordinazione capitalistica internazionale. Venuta meno l'ipotesi del «governo delle sinistre» e dell'alternativa; sostanzialmente congelata una ratifica formale — a livello governativo — del compromesso storico, la soluzione del problema non sembra a portata di mano. Le ipotesi di soluzione sembrano venire avanti al rallentatore; comunque, nel loro complesso si inseriscono dentro il tentativo di condurre in porto un'operazione di stabilizzazione fondata su elementi di sostanziale «riforma» della società civile e dello Stato.

Coordinate obbligate di questo processo di trasformazione del regime politico restano — nel medio periodo — l'**internazionalizzazione** e la **regionalizzazione** degli strumenti di governo sociale. Solo un ridimensionamento, più o meno formalizzato, della potestà dello «Stato nazionale» può infatti avviare a soluzione la «questione comunista». Solo una serie di meccanismi di integrazione sovranazionale possono infatti — pur fra numerose contraddizioni — costituire quella «camera di compensazione» in grado di dare ai livelli di comando capitalistico mondiale le

garanzie di stabilità necessarie per assecondare una modificazione del blocco politico-sociale dominante in Italia.

Nella divisione dei compiti all'interno del ceto emergente che si assume la gestione della riorganizzazione capitalistica, il PCI dovrebbe muoversi proprio su questo terreno della riforma della società civile e dello Stato. A un ceto imprenditoriale riqualficato la riforma dell'impresa, il rilancio del meccanismo di accumulazione; al ceto politico che si va a qualificare sul terreno del «nuovo patto costituzionale», la modificazione dell'assetto mercato del lavoro e più in generale dell'assetto complessivo della fabbrica sociale.

Il programma del PCI, tra «riformismo operaio» e progetto neo-corporativo

Il PCI intende concorrere in modo decisivo alla definizione dei caratteri «sociali» del processo di riorganizzazione capitalistica, e avanza un suo modello di «governo del territorio» e di riassetto della società. Il modello non può più essere quello riformista del '70-'71 («Stato sociale», riforme di struttura, modificazione qualitativa della spesa pubblica, riarticolazione della forza-lavoro sociale attorno al primato del lavoro produttivo, attacco alla rendita «alta», adeguamento e disciplinamento dei ceti medi produttivi e di settori dell'imprenditorialità avanzata a un «piano» egemonizzato dalla domanda di consumi sociali); oggi il modello avanzato dal PCI è molto più carico di elementi di «normalizzazione» produttiva e sociale, molto più appuntato al problema della rifondazione di un comando delle leggi dell'accumulazione su tutta la società.

Nel breve periodo, si tratta per il PCI di concorrere attivamente alla realizzazione di un'operazione che scarichi sulla classe operaia tutto il peso della crisi in termini di inflazione selvaggia e di selvaggio aumento dello sfruttamento; nel medio-lungo periodo, il PCI va a costituirsi come partito interclassista garante della riforma dello Stato per il tramite della piena sussunzione al suo interno della rappresentanza politica della «variabile operaia».

In questa prospettiva vengono forzatamente rifiutate le categorie teoriche che definiscono la classe operaia a partire dalla critica dell'economia politica; la classe viene a definirsi a partire dal «movimento operaio» nelle sue forme storiche costituite e come proiezioni di esse; a partire dal processo di integrazione e compenetrazione fra il Partito e le forme di «articolazione democratica» dello Stato (il «tessuto delle autonomie locali e degli istituti partecipativi»). Oltre il progetto immediato, oltre la

volontà feroce di obbligare gli operai alla collaborazione di classe, il PCI sostiene un modello di riorganizzazione produttiva e sociale sostanzialmente *neocorporativo*.

In cambio di alcune misure di puro esemplare «risanamento» di alcuni settori della mano pubblica e della pubblica amministrazione, si accetta il dato della disoccupazione strutturale, (rifiutando al tempo stesso il modello «americano» di assistenza e avanzando un modello che riconduce l'erogazione di forme di «assistenza alla povertà» a forti elementi di ideologia del lavoro tipo la proposta di dar vita a forme di «lavoro» marginale, giovanile, femminile nei servizi); si ventila una rimessa in discussione dello stesso «Statuto dei lavoratori», che ne rompa gli aspetti di sanzione del garantismo operaio che in qualche modo la legge riproduce; si punta a cooptare alcuni strati di classe sulla base della professionalità e della discriminazione salariale per farne una nuova «polizia sociale» nei confronti della massa degli operai comuni, dei disoccupati, degli inoccupati, di tutto il «ghetto» del non salario. Forzalavoro dei «poli» disponibile alla cooptazione (disponibile a una ristraficazione sulla base di un ridefinito rapporto produttività individuale/reddito, professionalità/reddito); settori qualificati di lavoratori del terziario; ceto medio neo-manageriale, etc.: sono queste le componenti portanti del «nuovo blocco sociale».

Questo disegno — va detto — genera fin da ora contraddizioni. Un modello del genere, necessariamente non potrà colpire — all'interno del corpo sociale — solo a sinistra. Non sarà solo l'area dello sfruttamento selvaggio e del ghetto ad essere esclusa dal «nuovo blocco sociale»; il taglio della spesa pubblica — ad esempio — dovrà dirigersi alla disgregazione o al ridimensionamento di un coacervo di interessi che compongono un universo parassitario, al quale il PCI in questi anni ha offerto indiscriminatamente tutela. Tra l'attacco — per lo più simbolico e comunque «moderato» — alle più macroscopiche posizioni di rendita e di speculazione — e il reale attacco a interi settori che compongono la nuova stratificazione del proletariato, si inserisce l'inevitabilità di un attacco a vasti settori di rendita «popolare», finora prevalentemente aggregati attorno all'assetto di regime DC e mai attaccati dalla «onnivora» politica interclassista del PCI.

Il punto di vista capitalistico sul come «uscire dalla crisi»

Dal punto di vista del «merito», il pacchetto delle intenzioni di parte capitalistica non è nuovo: sulla base del dato prioritario di una rottura della rigidità del fattore-lavoro

ottenuta con un attacco concentrico e al salario reale e all'occupazione (la tenaglia inflazione/deflazione), e di un netto restringimento «congiunturale» della base produttiva, si tratta di avviare un processo di ristrutturazione e riconversione industriale che assesti il modello economico spostando l'asse da una centralità della produzione di beni di consumo durevoli ad un privilegiamento della produzione (e all'esportazione) di medie tecnologie.

Corollari di questo passaggio dovrebbero essere: l'instaurarsi di un «patto-politico sociale» che realizzi una informale «politica dei redditi» che — riuscendo finalmente a regolamentare la dinamica dei salari — sia in grado di allineare il «costo del lavoro italiano» ad indici europei; un aumento generalizzato della produttività individuale ottenuto attraverso l'innovazione tecnologica, la ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro — l'aumento della composizione organica di capitale. E inoltre: fluidificazione dei cicli produttivi e loro maggiore integrazione nell'ambito della divisione internazionale del lavoro; flessibilità della forza-lavoro «regolata» da un rapporto organico impresa/sindacato; revisione generale dei meccanismi della spesa pubblica, che rompa il rapporto simbiotico fra curva salariale e levitazione di tutti i redditi da lavoro dipendente (ad esempio attraverso il meccanismo della contingenza), e leghi l'erogazione di reddito a nuovi, riadeguati meccanismi di controllo sul corpo sociale.

Ma la sconfitta operaia non c'è

Tutto questo disegno resta però impigliato all'incapacità di elaborare una tattica che consenta di avviarne l'attuazione. A tutt'oggi infatti nessun vero prerequisito è stato determinato. Va detto a chiare lettere che *sconfitta operaia non c'è stata*; non c'è stata neanche nella forma del trasferimento del potere sociale di classe operaia al feticcio di una rappresentanza formale ai vertici dello Stato (che coprisse con una vernice frontista una rinnovata disponibilità operaia a far alzare l'indice di sfruttamento, a erogare lavoro secondo le esigenze dell'accumulazione capitalistica).

La permanenza della forza autonoma della classe operaia si rappresenta nella persistente incapacità tattica di parte capitalistica a preconstituire le condizioni politiche di una riforma dell'accumulazione. Lo stesso risultato elettorale sembra rivelare ed esaltare il dato dell'«ingovernabilità». Tutto resta impigliato a una discussione preliminare sui prerequisiti, sulla «garanzia del quadro politico». Questa irresolutezza tattica impedisce al ceto capitalistico l'indivi-

Tutto questo è fondamentale perché contiene gli elementi di distruzione e sovvertimento della legittimità dello Stato, distrugge l'astratta unità «seriale» dei cittadini (è evidente il caso del decreto che stabilisce prezzi differenziati, imponendo il calmier per i proletari e non — genericamente — per tutti: in questo caso non solo si fonda una gerarchia nuova, una nuova autorità e «legalità» proletaria, ma si fanno irrompere gli operai come classe su un terreno in cui la società e lo stato capitalistico li vogliono come cittadini lavoratori). La distruzione della figura del cittadino lavoratore, il ricondurre il soggetto proletario alla sua costituzione di classe anche nella società e nei rapporti giuridici, significa minare la legittimità dello stato rappresentativo come segno e forma di gestione del dominio del capitale. Da queste considerazioni nascono anche alcune anticipazioni sul terreno della teoria della guerra rivoluzionaria.

Se è vero infatti che è possibile distinguere fasi diverse nel corso del processo rivoluzionario, è anche vero che una fase di attacco portato nel ventre molle della società civile, tendente ad esautorare l'autorità dello Stato, a negarne la funzione di regolatore generale dei rapporti sociali, è propedeutica alla fase della guerra dispiegata e diretta contro le articolazioni, i gangli, gli anelli portanti della struttura dello Stato. La lotta autonoma sul terreno salariale prima; la lotta proletaria sul reddito; le prime forme di lotta operaia e proletaria armata; la lotta d'attacco legata al programma, agli istituti di potere — cioè all'instaurarsi di un esercizio di contropotere nella fabbrica sociale — sono tutti passaggi che preparano — attaccando l'esercizio delle funzioni statuali — le condizioni di un attacco propriamente detto alla struttura dello stato.

«Rifiuto operaio del lavoro» e «piano comunista della produzione sociale»

Un discorso sulla rivoluzione politica, sul programma di transizione, si inverte, — occorre ripetere —, se si fonda su una proposta di produzione. Occorre far vivere nella nostra iniziativa - contro i «piani del lavoro» dei capitalisti, dei neocorporativi e dei riformisti (che sono piani del lavoro operaio e dell'emarginazione proletaria) un piano operaio del lavoro sociale, un piano di parte comunista, operaia (che è altro dal dire: un «piano comunista»; — che sarebbe una contraddizione in termini) della ripartizione dell'attività produttiva in misura uguale fra tutti i membri della collettività sociale.

Si tratta di dare una prima traduzione, una prima determinazione «positiva» (certamente particolare, parziale) della lotta contro il lavoro, del rifiuto operaio e proletario del lavoro salariato.

In questa prima, parziale determinazione, il rifiuto del lavoro è letto come rifiuto operaio del lavoro operaio, cioè della prerogativa proletaria — attribuita in modo coatto dal sistema salariale, fondato sulla schiavitù del bisogno — di essere costretti ad erogare lavoro. C'è, nel rifiuto del lavoro — cioè nel rifiuto del rapporto di capitale, della dittatura dell'economia — questa complessità di elementi costitutivi: da un lato il rifiuto della forma capitalistica dell'attività produttiva — appunto, il lavoro, la produzione di merci a mezzo di comando per la indefinita valorizzazione del capitale; dall'altro il rifiuto della divisione della società in classi, cioè il rifiuto di essere forza-lavoro.

Questo rifiuto si esplicita — è un vecchio discorso — nel momento dello sciopero, dell'interruzione del rapporto salariale, nel diniego a erogare lavoro; questo rifiuto — quando si traduce in forma «positiva» di potere — deve avere come sua prima determinazione la redistribuzione dell'attività produttiva sull'intero corpo sociale.

Rispetto a questo programma, egemonia e dittatura, convinzione e coazione si intrecciano e sono complementari. A un piano comunista del lavoro sociale può essere ricondotta, sulla base dell'azione politica, la massa dei senza-salario che via via riconoscono un comando, una egemonia della frazione degli operai e dei proletari comunisti: a questo programma possono essere ricondotti i disoccupati, il proletariato giovanile, femminili, studentesco, terziario, l'area del non-salario, del ghetto dell'assistenza.

A questo programma vanno ricondotti con la coazione e la forza armata gli strati borghesi, che si dividono il plusvalore sociale. Dall'analisi delle classi, accuratamente e creativamente ridefinita a partire da alcune categorie teorico-politiche sul lavoro produttivo e improduttivo, deve scaturire un'inchiesta di massa verificata continuamente nella pratica, nella capacità di renderla esecutiva — sulla formazione del blocco sociale della rivoluzione proletaria e sulla disarticolazione, disgregazione e distruzione del blocco sociale antiopeaio.

In questa ipotesi, la lotta contro il lavoro passa da una determinazione esclusivamente negativa, in termini di rifiuto, di resistenza — a una prima affermazione positiva, di programma: la diversa ripartizione del lavoro sociale acquista qui un necessario carattere esecutivo.

È chiaro che questo discorso reca con sé una tematica inerente la forza e il potere: cioè la guerra civile e gli scontri organizzativi per condurla; cioè la dittatura e i suoi istituti. Il programma che si fa governo sociale è dunque da un lato interpretazione, sintesi, gerarchizzazione e selezione dei bisogni proletari espressi dal costituirsi delle autonomie delle diverse stratificazioni proletarie e della complessiva autonomia dell'operaio sociale; dall'altro disciplinamento, 'repressione' delle tendenze, degli interessi delle volontà che alla sua efficacia si oppongono.

Andando al discorso sull'articolazione tattica di questo programma: si tratta di mettere in opera alcune compiute forme di **governo territoriale operaio**. Se è vero infatti che **'internazionalizzazione'** e **'regionalizzazione'** sono le forme inevitabili di riorganizzare del governo capitalistico, se è vero che tutto questo assottiglia e logora il potere dello stato nazionale, la **territorializzazione dell'iniziativa operaia** rappresenta a questo livello la risposta corretta (all'interno di una dimensione generale di programma, di piano politico).

Alcuni esempi sul terreno dei decreti

Facciamo un esempio 'ingenuo'. Prendiamo la settimana di lotta dell'Alfa Romeo dall'1 all'8 settembre 1975 (la settimana in cui, in risposta alla Cassa integrazione, gli operai entrarono in fabbrica a lavorare). E prendiamo l'esempio della Fiat (dove gli operai e le operaie in risposta alla C.I.G., organizzarono il rientro, e l'uso della fabbrica come luogo permanente di assemblea, di organizzazione dei cortei, ecc.).

Ecco: se oggi fosse possibile, in una fabbrica X, collocata all'interno di un territorio Y, promuovere forme di «governo provvisorio operaio» su scala territoriale (assemblee, consigli, dotati di forza per rendere esecutivi i propri decreti sull'intero «pacchetto» delle questioni: prezzi e tariffe; tassazione politica; organici e orario di fabbrica; orientamenti produttivi delle piccole unità che producono beni-salario a circolazione su piccola scala (es. panifici, pastifici, ecc); erogazione di prestazioni lavorative non operaie (es. medici) ecc.

Il tutto, naturalmente, avendo chiara la critica nei confronti di tematiche e prassi autogestionali, e meno che mai ricorrendo a modellini prefigurativi. L'esemplificazione va sempre ricondotta a una proposta generale, è quindi altra cosa del «modello».

Si tratta in realtà di legare: il livello dell'elaborazione teorica delle linee generali del programma; l'agitazione sull'intero arco delle proposte programmatiche; l'azione organizzata su alcuni elementi esemplificativi del programma; la lotta di massa e le forme di autogoverno sociale proletario via via su alcuni momenti significativi. Vale a dire: è possibile esprimere decreti sui singoli temi emergenti, ma ogni volta la particolarità va ricondotta a un programma organico.

Bisogna sviluppare un discorso, ancora formulato in modo schematico, grossolano e 'ingenuo' del tipo: riorganizziamo direttamente, per alcuni giorni, i turni — orari ed organici — di una fabbrica (es. turni di operai della fabbrica; turni di disoccupati,

non occupati, studenti persuasi con la lotta e l'agitazione politica a partecipare. Turni di impiegati, dirigenti, guardioni, figure esterne piegate alla decisione dell'assemblea proletaria come organo sovrano di autogoverno che impongono all'intero corpo sociale — a ciascuno il suo — i tanti decantati «sacrifici»).

È il contrario della tematica neocorporativa del PCI, per il quale strati di operai cooptati al disegno di normalizzazione dovrebbero funzionare da politica sociale nei confronti dell'area del ghetto. Pensiamo all'enorme potenziale di un corpo di operai comunisti che promuove e dirige un'assemblea territoriale, un «consiglio politico proletario» che decreta, che esprime un istituto di «ronda» proletaria che va a picchettare le scuole e le caserme e liscatena la lotta politica per l'assunzione di una serie di compiti produttivi; che spazza gli uffici e porta dirigenti, impiegati guardioni a lavorare nelle officine. Immaginiamo una ronda operaia che assedia un commissariato reclamando l'effettuazione del turno di lavoro in fabbrica per gli agenti.

Immaginiamo un picchetto che impone al medico X e al professionista Y di erogare la sua attività nel consultorio, ecc.

Immaginiamo il comitato che requisisce e assegna gli alloggi, stabilisce il cartello dei prezzi e delle tariffe politiche (cioè calmieri per i proletari), che fissa la tassazione politica e amministra i fondi. Immaginiamo la campagna contro chi si sottrae a questa nuova autorità proletaria e comunista, l'esecutività e la legittimità di una conseguente pratica repressiva e punitiva.

Tutto questo, compagni, costituisce l'elemento di finalizzazione immediata, diretta; tutto questo dà il senso positivo della radicalizzazione della lotta. Per sviluppare la guerra rivoluzionaria occorre un livello adeguato di ribellione e di autonomia, occorre un complesso di fini immediati; occorre un'autorità, un «potere costituito», un riferimento di governo sociale che costituisca la ragione e il fine della condotta proletaria della guerra. È vero: «grande è il disordine sotto il cielo: la situazione è dunque eccellente». Ma questo «disordine» è per noi — non la rivoluzione ma il terreno, la premessa, la condizione per cui può dispiegarsi — meglio dire può compiersi — un processo di rivoluzione comunista. È vero: «la rivoluzione è già cominciata, anonima e tremenda» — essa vive nella profondità e irreversibilità della crisi capitalistica, vive nell'unificazione delle masse proletarie attorno a una radicalità senza precedenti di bisogni, a un livello estremamente alto di autonomia sociale, all'emergenza di un sistema di bisogni che muove il costituirsi del movimento proletario in una formidabile macchina desiderante.

Ma il processo non è lineare: c'è bisogno di uno strumento di interpenetrazione, di sintesi, di forzatura, capace anche di contraddire la linearità del processo, capace di forzare la «piena» del movimento entro alcu-

bisogna esprimere è un piano politico di governo sociale operaio, comunista sulla « fase di transizione ». Va innanzitutto chiarito che il termine « transizione » (*fase, programma di transizione*) è qui usato in modo radicalmente diverso dall'accezione « socialista » che la nuova sinistra istituzionale continua a dare a questo termine. La differenza è tale, che abbiamo dei dubbi nei confronti dell'opportunità dello stesso recupero di questo termine — che tradizionalmente (e anche nel dibattito attuale) è legato a una tematica, a un punto di vista opportunista e graduale. D'altra parte, questo termine ci serve per distinguere — dal « cattivo infinito » dell'autonomia come eterna invarianza critica, come continua riproduzione di una simbiosi negativa e conflittuale (anche spinta al massimo della conflittualità) tra classe e capitale — una tematica di *rivoluzione politica*, di passaggio determinato della costruzione della dittatura sociale operaia, di assunzione da parte della frazione comunista operaia del compito di sintetizzare in una gerarchia di programma i bisogni e i contenuti più avanzati delle lotte proletarie.

Il rapporto potere / produzione è al centro della possibilità della rivoluzione

Ora, è chiaro che un progetto rivoluzionario concreto, un programma realistico di dittatura operaia deve innanzitutto sconvolgere, rivoluzionare l'assetto sociale non tanto e non solo dal punto di vista del reddito, della distribuzione della ricchezza — ma dal punto di vista dei rapporti di produzione. E — andando ad investire la sfera della produzione — è possibile « stralciare » un tema e metterlo all'ordine del giorno: si tratta di rivoluzionare la ripartizione del lavoro sociale fra tutti i membri del corpo sociale.

Ora, nessuna delle diverse componenti della sinistra — dai neocorporativi del PCI ai riformisti del PSI ai neoriformisti ed opportunisti neoparlamentari — nelle sue elaborazioni, discussioni sui programmi di governo parla mai di questa « riforma » fondamentale, tendente a rivoluzionare l'assetto del mercato del lavoro e in generale della « fabbrica sociale »; e cioè una *ripartizione dell'attività produttiva* (anche nella sua presente forma capitalistica) su tutto il corpo sociale.

Quando si parla di « governo operaio », le diverse varianti delle « forze di sinistra » parlano sempre in termini di gestione della macchina capitalistica e di correzione del modello, a livello della distribuzione, scartando sostanzialmente un discorso sulla *produzione*.

Alle diverse linee della restaurazione o della ristrutturazione del modello economico in chiave direttamente antioperaia i riformisti (settori socialisti, « economisti critici » alla Napoleoni) oppongono discorsi — tipo la schematica tesi, falsamente seducen-

te, dell'alleanza salario/profitto contro la rendita parassitaria (discorso completamente astratto perché, nella struttura economico-sociale italiana, la rendita non è distinguibile né dal « monte » dei profitti, né da quello dei salari: vedi le grandi città meridionali; la socialdemocrazia autoritaria (il PCI) oppone tematiche neocorporative sulla ripartizione dei sacrifici, o tenta di imporre un modello di « nuova gerarchia sociale » garante del processo di « normalizzazione »; i neo-riformisti, e più in generale gli opportunisti della nuova sinistra ultraparlamentare, oppongono un « pacchetto » di proposte (contingentamento e selezione delle importazioni; nazionalizzazione delle banche e blocco delle esportazioni di capitale; ridimensionamento dei settori economici della speculazione selvaggia; risanamento della mano pubblica; difesa del salario reale attraverso una politica dei prezzi politici; difesa dell'occupazione e sviluppo dell'occupazione, ecc. — che nel loro complesso non intaccano il nodo del rapporto fra potere e produzione.

Perfino i compagni della tendenza « autonomistica » dell'area rivoluzionaria rischiano di prefigurare — come effetto concreto del « sistema di lotte » selvagge, eversive, approprianti, diffuse a ventaglio che teorizzano — un'offensiva operaia e proletaria sul salario e sul reddito che è fondamentale promuovere, ma alla quale non ci si può fermare, perché si rischia un nuovo « male inglese dell'autonomia » — che — malgrado la radicalità dei bisogni e il carattere eversivo dei comportamenti di lotta dei vari strati che compongono la figura dell'operaio sociale — darebbe luogo a un'endemicità « americana » del potere « sociale » di classe. « La generale pressione sui meccanismi della spesa pubblica » — che pure va promossa perché consolida il potere sociale del proletariato — rischia, se assorbe tutto l'effetto della pratica sovversiva dell'avanguardia (fino all'azione appropriante, illegale, armata) di allontanare lo scardinamento irreversibile delle fondamentali « leggi di funzionamento » del sistema, il « passaggio » della rivoluzione politica.

Realismo della possibilità della « rivoluzione politica »

Il discorso sulla *forza operaia di decretare una diversa ripartizione del lavoro sociale (oltreché della ricchezza)*, vuol dire invece: a) una negazione della forza-lavoro sociale come *classe separata dei produttori*, costretti a erogare lavoro perché costretti dalla iniziale condizione di non possesso dei mezzi di produzione, costretti dalla regola del « diritto uguale » a vendere la loro forza-lavoro per vivere; b) una possibilità *pratica* di diminuzione della quota di lavoro assegnata a ciascuno. Cioè: tenendo pur fermo (in conseguenza del carattere « locale » — e

dunque parziale — di un processo rivoluzionario in un'area geopolitica definita, almeno inizialmente coincidente con le dimensioni di uno « stato nazionale » (e questo per la particolare congiuntura tattica dei rapporti di forza tra operai e capitale, che viene a caratterizzare questa sezione del mercato mondiale come anello debole del sistema mondiale del capitalismo, e questa sezione della classe operaia internazionale come anello forte della rivoluzione)], tenendo pur fermo dunque il fatto che permangono i vincoli imposti dalla rete dei rapporti capitalistici — non ancora sovvertita a livello mondiale; assumendo dunque la permanenza della *forma di merce* del prodotto sociale, e cioè la permanenza del processo di valorizzazione (di accumulazione capitalistica); assumendo — per ipotesi — la necessità di mantenere — e di accrescere per un certo numero di anni ai ritmi indicati dalla teoria economica — una quota di « prodotto lordo » (e dunque un monte di ore-lavoro da cumulare, ancora finalizzate alla produzione di merci): si pone la questione di come ripartire fra la « popolazione » l'attività produttiva.

Dal punto di vista del « modello », è possibile fare questo discorso. Figurarsi se lo si lega a una serie di modificazioni qualitative che è possibile introdurre nel tessuto produttivo, in questo tessuto produttivo che pure continui a relazionarsi — a monte e a valle — al mercato mondiale.

Naturalmente, il grado di indipendenza dai « vincoli » è accentuato dalla possibilità di uso delle contraddizioni inter-imperialistiche; dalla possibilità di dare un fortissimo impulso allo sviluppo della forza-invenzione, consentito dalla liberazione di enormi energie intellettuali oggi ghettizzate e compresse dalla divisione sociale del lavoro e dall'organizzazione del sapere sociale; dalla costruzione di una linea efficacemente internazionalista su scala continentale e mondiale, e cioè dalla possibilità di far precipitare una serie di processi rivoluzionari.

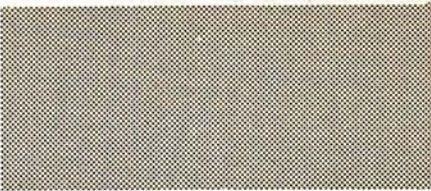
Certo, esiste il rischio di andare a parare al modello socialista di una « società di soli operai » (col capitalismo nella produzione e il socialismo nella circolazione e nello scambio); ma in realtà il cuore della *critica del socialismo realizzato*, a cui ci siamo sempre richiamati, poggia — (a parte le specificità storiche di quell'esperienza, i problemi di organizzazione dell'accumulazione originaria che la gestione sociale dell'economia del « capitalismo senza padroni » ha avuto) — sulla questione della *stabilizzazione* del regime di capitalismo di stato, sulla sussunzione del partito nello Stato e della classe nel capitale nella sua forma socializzata; sull'abolizione dell'autonomia anche nelle forme di più immediata conflittualità, sulla distruzione degli strumenti politici atti a promuovere una sequenza di passaggi rivoluzionari in grado di configurare una continuità, un carattere ininterrotto della rivoluzione comunista.

Teoria e prassi comunista devono proporre un progetto di « transizione

al comunismo », profondamente diverso da tutte le tematiche di « transizione al socialismo ». Da questo punto di vista, si tratta di cogliere gli embrioni della nuova formazione economico-sociale che vivono nella vecchia; reinterpretare alcuni comportamenti massificati che rovesciano la cooperazione produttiva in socialità di bisogni.

Sul piano della traduzione concreta, di breve periodo, degli elementi costitutivi di un **concreto programma di dittatura operaia** che sottolinei il realismo della politica rivoluzionaria, si tratta di configurare — e perseguire materialmente — un « modello » di produzione e di società che contenga gli elementi costitutivi di una dittatura proletaria (cioè distruttiva del regime sociale capitalistico e portatrice dei germi del nuovo assetto sociale): **elementi di antagonismo comunista consolidato e reso legge, forma di ordine sociale contraddittorio e ostile rispetto al permanere della vigenza di un complesso di regole, leggi di funzionamento, vincoli di carattere economico**.

Elementi di dittatura operaia e proletaria, elementi di comunismo, nella sfera della circolazione come in quella della produzione: ecco il « titolo » di un piano per la transizione che parte dal possesso di tutti gli elementi di critica del socialismo. Ecco, questa duplicità conflittuale di poteri tra comunismo ed economia è la forma sociale che dovrà assumere la guerra civile fra le classi.



Far procedere lo scardinamento dei fondamenti politico-sociali e giuridici del regime capitalistico è compito delle forme di governo sociale comunista e proletario della fase di transizione. Tutto questo configura, necessariamente, un lungo periodo di conflitto, un processo di guerra di lunga durata e di costruzione nel lungo periodo, elemento per elemento, della dittatura del proletariato (in questo processo il 'punto critico' della decisiva precipitazione rivoluzionaria sarà semplicemente il crinale al di là del quale il 'quantum' di potere operaio e proletario diverrà predominante).

Dentro questo processo, naturalmente emerge la pertinenza di tutte le forme di attacco e disarticolazione del comando di fabbrica e sociale: l'efficacia di decreti operai sui prezzi e le tariffe (il calmieri proletario che fissa i prezzi politici) e sulla distribuzione del reddito (l'organizzazione di un'inchiesta capillare sul territorio, che schedi gli alti redditi e organizzi forme di « anagrafe fiscale rossa », che stabilisca e conduca ad effetto i 'prelievi fiscali' decretati dalle forme di governo territoriale proletario).

duazione di una scala di priorità. L'incertezza è registrata con chiarezza dai partners internazionali dell'Italia (alla conferenza di Porto Rico l'americano Simon ha detto che « in questa situazione politica, dare soldi all'Italia è come buttare dollari dalla finestra ») e dai « grandi comis » dello Stato — i presidenti uscenti ed entranti della Confindustria, il Governatore della Banca d'Italia —, che come al solito si fanno carico di compiti di anticipazione e di supplenza.

I caratteri generali di questa fase postelettorale sembrano manifestare una rinuncia di parte capitalistica a un terreno di gestione e soluzione della crisi in termini di « blitz ». Emerge la tendenza ad assestarsi sul terreno di un governo di lungo periodo del processo di stabilizzazione.

Sembra di trovarsi in presenza di una assunzione esplicita del fatto che il potere sociale della classe operaia non possa essere spinto indietro più di tanto. Che poi questa larghezza di manica e questo arresto dei meccanismi di precipitazione della crisi — suggerito da considerazioni di opportunità prelettorale e dal quadro politico —, sia anche legato a un minimo di margini economici messi in moto dalla pur provvisoria e « drogata » ripresa dell'economia Usa vuol dir poco. Sembra di poter notare che la gestione della crisi torna a una cadenza più di lungo periodo, e si propone obiettivi non di recessione aperta, ma di stagnazione, cioè di *ridimensionamento guidato* dei meccanismi economici.

La crisi come forma di governo sociale di lungo periodo

La crisi sembra divenire — anche nella coscienza dei padroni — una forma di governo sociale di lungo periodo. Nella coscienza capitalistica, la « rivoluzione dall'alto » diventa una forma di regime sociale — se non permanente — certamente molto lungo. Sembra di assistere ad un processo di introiezione della logica inevitabile dello sviluppo verso la guerra di classe, e alla ricalibratura di tutto rispetto alla gestione di questo « stato di cose » nel medio-lungo periodo.

A noi sembra francamente sorprendente l'alternativa (che si è andata manifestando, per esempio, nel dibattito delle forze neoparlamentari) tra una previsione che tende a interpretare la « polarizzazione » dei voti a DC/PCI in termini di rappresentazione politica della radicalizzazione dello scontro sociale, e la tesi che interpreta la polarizzazione come avvio di un bipartitismo quasi perfetto, gravido di fortissimi pericoli di stabilizzazione e di « normalizzazione » sociale. Come sia possibile contrapporre in

termini di schieramento l'una e l'altra « lettura » non lo si capisce, a noi sembra evidente che è con il *primo metro che bisogna guardare al corpo sociale* — alle lotte, al movimento, ai compiti di iniziativa, di programma, di organizzazione —, è con il *secondo che bisogna guardare al nemico* — al mondo delle istituzioni, ai processi di riforma dello Stato, ai progetti di ristrutturazione della fabbrica sociale. L'unilateralità di un punto di vista di parte da avanzare sulla tendenza, sullo sviluppo della lotta e dell'iniziativa rivoluzionaria, non può infatti essere scambiata con un approccio non dialettico al reale, incapace di vedere le leggi di movimento, la tendenza dominante, i movimenti secondari, le controtendenze.

Nel cielo della politica: bipartitismo e progetto di « normalizzazione »

Se guardiamo al nemico — alle istituzioni e alla vita delle istituzioni, al cielo della politica e in specifico alla sua rappresentazione parlamentare — il tentativo di saldare un nuovo blocco di potere, articolato al suo interno, appare la questione dominante. Appare chiaro, cioè che — in modo dialettico e tenendo conto che queste figure rappresentano un « pluralismo sociale » — il governo reale del paese è affidato già oggi a una sorta di « governo-ombra » di coalizione (con tutte le contraddizioni che vivono al suo interno, e tenendo conto che queste figure rappresentano un « pluralismo sociale ») il cui nucleo centrale è costituito da Agnelli-Carli-Baffi-Cefis & C-Moro (o chi per lui) & C-Berlinguer-Lama, etc.: sembra ormai addirittura banale ripetere queste cose.

Nella realtà del corpo sociale: la « polarizzazione » reca il segno della radicalizzazione dello scontro

Se guardiamo alle lotte, alle possibilità di organizzazione e di sviluppo del conflitto di classe in termini di processo rivoluzionario, è proprio il segno di radicalizzazione degli schieramenti che il voto del 20 giugno ha recato con sé — e assieme la potenziale « ingovernabilità » che ne deriva — l'aspetto più interessante e ricco di conseguenze. Per questo, « partire dalle lotte », a queste riconnettere e dentro e attorno a queste articolare nei prossimi mesi gli elementi più propriamente « strategici » del progetto, vuol dire lavorare a introdurre una spina ben piantata nel fianco

del progetto di stabilizzazione, e al tempo stesso tenere concretamente aperto uno spazio di prospettiva.

Perché è certo che col 20 giugno tramonta una prospettiva di breve-medio periodo che si fondava sulla suggestione frontista, sul binomio « governo delle sinistre/potere a chi lavora » (magari per porre, come nel caso di *Lotta Continua*, la questione di una « opposizione operaia » al governo delle sinistre — sempre però assumendolo come fondamentale polo di riferimento). La questione centrale è: come si organizza l'*opposizione preventiva* al processo di stabilizzazione, come si assume la radicalizzazione sociale in termini di possibilità di sviluppo del conflitto di classe sul terreno rivoluzionario? La prima considerazione da fare, a nostro avviso, è che va posta all'ordine del giorno la rottura della tregua: tanto più questa rottura della tregua sarà immediata, generale, selvaggia, dotata di contenuti alti di autonomia, tanto più si entra correttamente nella decisiva scadenza che ci aspetta, che è quella di lavorare perché Berlinguer sia un Krenskiy, non un Noske. In questa fase, l'insubordinazione attiva di reparti del proletariato — interpretata, promossa, iscritta dentro il programma di una rete di nuove avanguardie comuniste — è il passaggio politico preliminare a tutto.

Il superamento strategico della forma rivendicativa della lotta salariale non ha mai voluto dire, per noi, negare la possibilità che essa si sviluppi, e la necessità di intervenire attivamente a promuoverla e orientarla. *Salario, orario, resistenza alla ristrutturazione*: occorre tornare a promuovere questi terreni di lotta, ma funzionando ben oltre un ruolo da avanguardia autonoma, funzionando da agenti di un programma di partito.

Rottura della tregua, bilancio delle lotte e programma comunista

In questi anni la crisi/ristrutturazione ha prodotto una spaccatura fra « *ceto operaio cooptato da una prospettiva riformista* » e « *area sociale della resistenza operaia alla ristrutturazione* ». Oggi, dentro lo *scontro fra riorganizzazione del processo di valorizzazione e rottura del comando capitalistico sulla forza-lavoro sociale*, è possibile puntare alla conquista di una nuova egemonia dello *strato politico operaio rivoluzionario*, sulla generalità della composizione di classe. Programma/forza organizzata/capacità di decreti: questo è per noi il terreno su cui si sviluppa il processo di costituzione di forme di potere di classe. In questo senso, i decreti operai devono essere spezzoni, forme anche parziali e spurie di governo sociale,

resi leggibili, legati assieme da programma, la pratica operativa deve rendere tutto questo esecutivo.

Rilancio di forme di lotta salariale selvaggia, iscritta in un programma, guidata da una forza comunista organizzata; e assieme, rilancio di forme di *assalto proletario al reddito*: questo è il terreno dell'iniziativa immediata.

Ma occorre assolutamente superare l'endemicità di un comportamento autonomo.

Il « nuovo governo sociale » comunque si darà per il fatto stesso che queste elezioni ci sono state, perché è stata la campagna elettorale e la scadenza elettorale in sé ciò che ha periodizzato e sanzionato: non tanto il risultato, che come noi avevamo con chiarezza previsto — è stato, ovviamente, interlocutorio (le elezioni — altro che ubriacature frontiste! — avevano semplicemente il compito di sanzionare il nuovo blocco di direzione che ora va sotto il nome di « concentrazione d'emergenza »). Di fronte al « nuovo governo sociale » che vivrà comunque come elemento — quadro dello scontro di classe, l'autonomia come cumulo di comportamenti ribelli dei diversi strati che compongono la figura dell'operaio sociale finirebbe inevitabilmente stritolata nel cumulo indistinto, nel coacervo contraddittorio di resistenze e tensioni sociali.



Solo una *centralità operaia*, la riidentificazione di un referente politico determinato (il « blocco operaio di minoranza ») attorno a cui lavorare e ricomporre una *proposta di maggioranza nel proletariato*, solo una discriminante assolutamente precisa di programma può districare la lotta autonoma, comunista — sul terreno rivoluzionario — dal coacervo di tendenze conflittuali, di resistenze « destabilizzanti », di ipoteche corporative che inevitabilmente si verranno sviluppando. Di fronte a questo « quadro » politico-sociale, l'*autonomia* diventa insufficiente.

Se non si fa progetto, programma, partito, l'autonomia operaia e proletaria viene stritolata dal nuovo, tattico spessore e densità della società civile che la rinnovata « autonomia della mediazione politica » momentaneamente va a riprodurre. Il discorso sulla necessità di superare le insufficienze teorico-pratiche del concetto di « autonomia » trova qui un suo decisivo invero nella fase: *dall'autonomia al programma, al partito, agli istituti del potere, alla guerra rivoluzionaria, al processo di affermazione della dittatura operaia*: tutto questo diventa non solo una necessità teorica, ma storica, pratica.

Oltre l'endemicità di un comportamento autonomo: egemonia del programma operaio

Occorre aprire un terreno, una tematica di «critica dell'autonomia» non solo dal punto di vista delle sue determinazioni organizzative (tendenze gruppuscolari, localiste, resistenze alla centralizzazione, particolarismo ecc.) e sociali (tendenza alla marginalità e all'autoghetizzazione), ma anche dal punto di vista di una serie di categorie teoriche fin qui adoperate. Si tratta di una riflessione e di un dibattito che soprattutto va aperto tra le forze che compongono la cosiddetta «area dell'autonomia». Bisogna cominciare a mettere in discussione il concetto stesso di «area dell'autonomia». L'accezione corrente del termine intreccia e confonde: a) un livello generale della lotta di classe e della composizione politica del proletariato; b) un'area sociale — uno strato del proletariato, e il cumulo di bisogni e di comportamenti che esprime; c) un «campo di forze» soggettive. Occorre invece distinguere.

L'autonomia operaia e proletaria va letta, innanzitutto come livello generale-politicamente maggioritario del movimento. L'«area sociale» dell'autonomia va reinterpretata e reindividuata come «stratoguida», che ormai è uno strato politico di proletari della fabbrica e del ghetto, che esprimono il «diritto al reddito», il rifiuto del lavoro salariato, la domanda di comunismo, la chiarezza della necessità dell'azione diretta, illegale, della forza proletaria organizzata e armata. L'«area politica» dell'autonomia deve diventare l'avanguardia militante, la «frazione dei comunisti» (dove il termine *frazione* bene esprime, al contempo, il carattere di «parte del movimento»; il carattere separato e distinto; il carattere intenzionale, l'elemento di volontà politica che contiene; pur essendo altrettanto soggettivo e definito del termine «partito», il termine «frazione» riconosce lo stato reale del processo organizzativo, il suo carattere di embrione, di nucleo di promozione). Se non si opera questa ridefinizione preliminare di concetti, si tiene in vita una ambiguità che è nella stessa terminologia, che da un lato sembra restringere a un'area sociale minoritaria (e quindi marginalizzare, «ghettizzare») i comportamenti autonomi; dall'altro sembra appiattire ed attenuare la funzione necessariamente distinta dei comunisti rivoluzionari.

L'autonomia come «forma svelata» di partito è una contraddizione in termini: nell'intenzione è una riproposizione della teoria del «Partito di tutta la classe», vale a dire la negazione del partito rivoluzionario come frazione comunista agente nella classe (che avoca a sé non solo il ruolo di «Partito-teoria e/o di Partito-attacco», ma anche il ruolo di elaborazione del programma come selezione, sintesi e mediazione tra i processi di costituzione autonoma dei bisogni dei diversi strati dell'individuo sociale proletario).

zionario come frazione comunista agente nella classe (che avoca a sé non solo il ruolo di «Partito-teoria e/o di Partito-attacco», ma anche il ruolo di elaborazione del programma come selezione, sintesi e mediazione tra i processi di costituzione autonoma dei bisogni dei diversi strati dell'individuo sociale proletario).

Critica dei filoni teorico-politici dell'«area dell'autonomia»

Questo ci porta a tracciare discriminanti politiche nei confronti di altre posizioni, allo scontro con altre tendenze che vivono all'interno dell'area rivoluzionaria.

1) Critica della posizione «neoanarchica». Questo filone sostiene — a nostro avviso — la linearità e «naturalità» del passaggio dalla radicalità dei bisogni proletari alla pratica dell'azione diretta, illegale, della riappropriazione; del passaggio da questo terreno a quello dell'attacco allo stato, e da questo al processo rivoluzionario come decisiva precipitazione di una serie di autonomi processi di emancipazione, di liberazione dei diversi strati proletari. Viene vista affermarsi — tendenzialmente — una sequenza di questo tipo: a) la base dell'accumulazione, in linea di tendenza, non è più il furto del tempo di lavoro, ma l'appropriazione di una generale «produttività della fabbrica sociale» (che vive nella cooperazione, nella scienza, nel macchinario, nei servizi, ecc.), il «furto della laboriosità generale», dell'intelligenza produttiva dell'individuo sociale proletario; b) al diffondersi di una «informale coscienza» di questa nuova «possibilità della ricchezza» corrisponde una critica pratica di massa all'economia, alla vigenza delle sue regole di «scienza della scarsità» (e questa critica pratica si esprime nei comportamenti di assalto al salario e al reddito e di estraneità e resistenza al lavoro che si diffondono nelle masse operaie e proletarie); c) il tentativo di parte capitalistica di mettere in opera un complesso di misure di risposta. Questa risposta punta a rovesciare la crisi capitalistica in crisi della lotta, dell'autonomia, della possibilità di rivoluzione operaia: per questo punta a determinare una profonda ristrutturazione della «fabbrica sociale».

Ma i passaggi, le sequenze della ristrutturazione capitalistica determinano — come sempre — una duplicità di effetti, che vanno colti in modo dialettico: il processo di rottura e liquidazione della vecchia composizione politica di classe reca con sé — come suo necessario rovescio — nuove possibilità di unità del proletariato, un innalzamento della composizione politica di classe. Questo processo va nel senso di una unificazione delle masse proletarie in una figura univoca di operaio sociale: forza produttiva per eccellenza, portatore nei suoi comportamenti immediati — nel suo sistema di bisogni, di esigenze di liberazione, di lotte — della necessità per le forze produttive di ribellarsi e rompere il modo di produzione capitalistico. A partire da questo «quadro» di considerazioni, si forza una lettura, per cui il processo rivoluzionario viene visto, in definitiva, come un processo di «riproduzione allargata» della ribellione sociale, dei processi di liberazione; il rifiuto di un esercizio di mediazione «esterna» del programma di partito sui bisogni proletari sembra metter capo a una negazione della rivoluzione politica, come passaggio determinato e coatto

del processo di emancipazione proletaria. Si afferma — in definitiva — l'automatismo del comunismo vivente dentro una ridefinita «teoria del crollo». Su queste questioni si polarizza il «punto critico» che qualifica la divaricazione della nostra prospettiva da quella sostenuta da questi compagni. Noi vediamo infatti questo «innalzamento della composizione politica di classe» come possibile, e non come dato, (dove ovviamente, questa possibilità è fondata nella tendenza). È la corretta dialettica fra prassi di partito (come teoria, programma, forza organizzata combattente — cioè come «scienza armata» teorico-pratica) e tendenza che fonda per noi il processo rivoluzionario. Una composizione di classe radicalmente eversiva, il cui livello generale di autonomia è portatore immediato di comunismo, è il risultato dell'intreccio fra tendenza «naturale» all'innalzarsi del livello della composizione politica del proletariato, ed esplicitazione di questa tendenza dovuta all'azione soggettiva di una forza pensante e agente di partito. In questo senso, l'autonomia eversiva dell'«operaio sociale» è senza dubbio il terreno che fonda la maturità del comunismo.

2) Svilupperemo in altra sede una critica delle tematiche «neoemelliste» della resistenza nelle quali compare una concezione altrettanto lineare. Qui l'elemento di «naturalità» è dato dall'inedere lineare e necessario di un processo di controrivoluzione, rispetto al quale compito di partito — la cui assunzione fonda e legittima il nucleo costitutivo del partito degli operai e dei proletari — è costituire un «nucleo di resistenza», che in quanto tale è strategico, perché anticipa il terreno di lotta che al proletariato verrà imposto dalla volontà distruttiva e di dominio del nemico di classe.

3) Non ci soffermiamo in questa sede sulla critica alle posizioni di diversa e contraddittoria ispirazione (da una matrice di «sinistra comunista» a una «neocominternista» a una «m-l») che teorizzano un terreno di «resistenza autonoma» alla manovra capitalistica della crisi («politica operaia sui salari», salario minimo garantito, resistenza ad oltranza contro la ristrutturazione) — mantenendo ferma la centralità della forma rivendicativa — sindacale della lotta.

Noi riteniamo dunque che occorra superare il «punto morto» a cui sono giunte le tematiche «dell'autonomia operaia». Occorre, per poter passare in modo stabile ed esteso dal terreno delle «armi della critica» a quello della «critica delle armi», superare l'autonomia come pura estraneità ostile, come relazione negativa sì — ma per ciò stesso simbiotica — con l'organizzazione economico-sociale capitalistica, e ricercare un carattere irreversibilmente distruttivo e insieme affermativo — cioè rivoluzionario — dell'iniziativa di classe. «Autonomia» presuppone il permanere di «forme economiche» — cioè capitalistiche — di produzione sociale. In altri termini, esprime la faccia politica, rivoluzionaria della classe, ma presuppone la permanenza dell'altra faccia (della classe operaia come forza-lavoro, interna e parte del capitale, appendice del capitale). Ora, la rivoluzione operaia è progetto di distruzione irreversibile della classe operaia come classe sociale, come «ceto» produttivo separato — cioè come «gruppo sociale» imputato del compito della produzione della ricchezza generale. In altri termini: il progetto rivoluzionario vuol dire proporsi di sganciare la «possibilità della ricchezza» dal processo di valorizzazione; cioè sganciare la soddisfazione dei bisogni dalla macchina sociale e statale complessiva, e porre come obiettivo l'instaurarsi egemonico di un «sistema di bisogni» che interpreti e sintetizzi la figura complessiva del proletariato ricomposto.

In questo senso — abbiamo detto — il programma deve diventare puntuale. Ne abbiamo già indicato alcune categorie fondamentali:

«Fase di transizione» e programma comunista

Il reddito per tutti, come inizio della liberazione dal bisogno e dunque rottura del rapporto salariale, della mediazione salariale tra attività produttiva e reddito.

La ripartizione del lavoro sociale fra tutto il corpo sociale (e dunque l'inizio della fine della divisione sociale del lavoro, resa possibile dal livello di massificazione omogenea della forza-lavoro sociale).

La drastica riduzione della quota di lavoro erogato da ciascuno (e cioè l'inizio della liberazione dal lavoro).

Ora, è chiaro che queste direttrici generali esprimono l'unico modo corretto di intendere la transizione: cioè l'inserimento di «elementi di comunismo» e lo sviluppo della guerra sul terreno dello scontro fra potere operaio e dominio dell'economia. Ben lungi dalle assurdità sull'«economia di transizione», programma per la transizione vuol dire ipotesi concreta di forme di governo sociale, di esistenza sociale del proletariato nel medio periodo (per tutta una fase durante la quale la lotta fra tendenza comunista e regole dell'economia permane). Appare chiaro a tutti, come entro queste coordinate sia possibile organizzare un decisivo passo avanti del processo di emancipazione comunista della collettività umana dalle leggi dell'economia politica, aprire il passaggio dall'economia — cioè dalla regola della «scarsità» — al comunismo, cioè alla legge dell'abbondanza; vale a dire il passaggio da un sistema fondato sul bisogno a uno fondato sulla libertà dal bisogno; da un sistema fondato sulla «scienza del potere», a uno che poggia sulla «scienza della liberazione».

A questo punto è necessario avanzare una serie di precisazioni:

1) Quando trattiamo il tema della transizione al comunismo non ci riferiamo genericamente a una fase storica di trapasso dal compito della produzione ad un altro; ci preme invece mettere in grande rilievo la specificità della rivoluzione politica

e della dittatura operaia rispetto al processo di appropriazione delle forze produttive da parte dei produttori.

La necessità di una «fase di transizione», della rottura violenta della macchina dello Stato, della costituzione di un nuovo ordinamento statale fondato sugli istituti del potere operaio, deriva dalla considerazione che i rapporti sociali di produzione non sono un mero involucro delle forze produttive (cosicché la crescita delle forze produttive tenderebbe a divenire «naturalmente», «automaticamente» contraddittoria e lacerante nei confronti dei rapporti sociali), bensì il rapporto di capitale conforma intrinsecamente la stessa crescita delle forze produttive.

La ricchezza come insieme di valori d'uso, il processo lavorativo, la cooperazione sociale esistono solo nella forma capitalistica come valore, processo di valorizzazione, forza produttiva del capitale. Dunque la «contraddizione antagonistica» non passa solo fra rapporti di produzione e sviluppo delle forze produttive, ma anzitutto e in particolare modo all'interno delle stesse forze produttive (cioè è tanto più vero quanto più lo sviluppo capitalistico «abolisce la proprietà privata sulla base stessa del modo capitalistico di produzione»).

La forma capitalistica dello sviluppo delle forze produttive, il comando complessivo sul processo lavorativo sociale conosce la sua sintesi nello Stato, (inteso come forma dell'appropriazione capitalistica del lavoro-vivo, come «scambio ineguale»). La rivoluzione politica e la dittatura operaia sono un passaggio obbligato per liberare le forze produttive dalla loro forma capitalistica, per permettere la loro piena riappropriazione da parte dei produttori, per determinare la costituzione di istituzioni politico-giuridiche che siano espressione diretta dell'ordinamento produttivo (anziché esserne la rappresentazione rovesciata in funzione del comando).

Una tematica «della transizione», nel nostro caso, equivale dunque a una tematica del «contropotere», o meglio della guerra civile, della guerra rivoluzionaria. La necessità della transizione è data dal riconoscimento dell'obbligata diacronia tra rivoluzione politica e rivoluzione: che è a dire il riconoscimento del fatto che non è data da subito una appropriazione delle forze produttive da parte di produttori, tale da estinguere lo stato, il diritto come forme separate dal dominio.

Da questo consegue la necessità di costituire forme di dittatura, strutture centralizzate di governo della società finalizzate alla conduzione (dal nuovo terreno del possesso di fondamentali strumenti di «governo sociale») del processo di sovversione del regime capitalistico.

Schierati contro la nozione di «dittatura operaia» nel suo termine proprio, di costituzione di forme giuridiche ancora superate dalla «società dei produttori», troviamo: a) il riformismo teorico che — leggendo in chiave positivista il

«frammento sulle macchine» — individua nel progressivo ampliamento del capitale fisso la costituzione di una «seconda natura amica» che permetterebbe il passaggio a un modo di produzione superiore (dunque, per il riformismo teorico la contraddizione non passa all'interno delle forze produttive); b) il «neo-anarchismo» estremista ed antileninista, che concepisce in modo lineare il processo di estinzione dell'economia politica, del diritto, dello Stato (a partire dal «profitto», dal divenire dello Stato una funzione di puro comando, dal livello della composizione politica di classe) e altrettanto linearmente concepisce la riappropriazione delle forze produttive da parte dell'autonomia operaia (dunque, per i neoanarchici la contraddizione non passa all'interno delle forze produttive).

Fondamentalmente, l'obiezione neoanarchica ravvisa nella dittatura del proletariato la cristallizzazione di uno stadio di sviluppo sociale nemico dell'autonomia operaia e proletaria, ravvisa il principio organico di una subalternità dello «stato operaio» rispetto alla tendenza strategica di parte capitalistica.

Il problema, invece, a nostro avviso è capire se il passaggio particolare della rivoluzione politica e la fase di dittatura del proletariato, di stato operaio (necessariamente transitoria, «diversa dal comunismo»), possono contraddire ed arrestare il processo di rivoluzione, di emancipazione complessiva, globale. Il problema non è negare la «rivoluzione politica», ma vedere: a) se questo passaggio tende a cristallizzare uno stadio al di sotto della possibilità pratica di realizzare e affermare in termini di legge i «bisogni radicali» del proletariato; b) se questa determinazione storica transitoria determina una stabilizzazione che diviene contraddittoria, lesiva nei confronti dell'autonomia (cioè se reca con sé la distruzione degli elementi in grado di promuovere una catena di successivi eventi sovversivi che configurino un processo di permanente costituirsi autonomo della classe, un ininterrotto processo rivoluzionario.

In altre parole: questo è il problema centrale della «transizione» (ché altrimenti rischia di diventare la palestra per tutti i nostalgici del socialismo, per tutti i pavidi della teoria e della prassi che vogliono eludere il nodo del programma comunista, del suo relazionarsi all'autonomia, del suo metter capo alla guerra rivoluzionaria). Contro tutti questi vociferanti sostenitori di una «transizione al socialismo», vanno richiamate alcune definizioni elementari: l'autonomia è estraneità all'economia; la dittatura del proletariato è avvio alla distruzione del dominio dell'economia; il comunismo è distruzione e superamento dell'economia (nuovo — radicalmente diverso — stadio dello sviluppo storico della collettività umana).

2) Il termine (oggi in voga in alcuni «laboratori di prefigurazione») «economia di valori d'uso» è in sé

contraddittorio. Se infatti l'economia politica è la scienza moderna della scarsità, e il comunismo è la teoria operaia dell'abbondanza — la contraddizione di fondo tra classe operaia e capitale può anche essere definita come contraddizione fra comunismo ed economia. L'instaurazione del comunismo è alternativa alla permanenza del dominio dell'economia sulle forme di produzione e di vita sociale. È dunque nell'affermarsi del movimento reale che distrugge lo stato presente delle cose, nell'instaurarsi del comunismo come egemonia sulle forme di vita sociale —, che è possibile passare a un sistema di «produzione» di valori d'uso, esclusivamente finalizzata alla soddisfazione dei bisogni.

3) Il termine «economia di transizione» è, altrettanto, un nonsenso teorico: non può infatti esserci un'economia politica «comunista» o «operaia» (con il capitalismo nella produzione, e il socialismo nella circolazione e nello scambio). Può invece darsi una «politica operaia per la fase di transizione», che introduca profondi elementi di contraddizione — a carattere comunista — sul terreno dell'economia.

La classe operaia si fa stato

Svelato il «tetto» dell'autonomia, il «passaggio» della rivoluzione politica e della dittatura operaia diviene condizione necessaria dell'ulteriore sviluppo del processo emancipativo.

L'elemento interessante di una teoria del processo rivoluzionario nel tardo capitalismo è individuare questa processualità della costituzione dell'autonomia di classe in stato politico operaio, questa apertura immediata della costituzione di forme di dittatura — come forma che assume la guerra rivoluzionaria (la guerra civile, gli istituti di potere, la classe che si fa Stato dunque, molecolarmente, già a monte della «presa della quota decisiva e risolutiva del potere politico», prima e non dopo l'insurrezione. Guerra di lunga durata vuol dire dunque attualità della sua apertura, rifiuto di ogni tematica di rinvio).

Ora, compagni, se è vero che la distinzione tra riformisti e rivoluzionari passa fondamentalmente per il fatto che gli uni si riferiscono alla sfera della circolazione e dello scambio e gli altri a quella della produzione, una precisazione delle coordinate del programma deve affrontare il nodo potere/produzione, la questione della produzione.

Non è più possibile, se si pone all'ordine del giorno la «rivoluzione politica», parlare di riappropriazione della ricchezza sociale senza porre la questione di una appropriazione da parte proletaria della cooperazione sociale e delle forze produttive.

La riappropriazione delle merci, e più in generale di quote sempre più alte di ricchezza sociale (attraverso la conquista di sempre maggiori quote di salario diretto e indiretto e di reddito) è un terreno di lotta, un complesso di forme di lotta, non un programma.

Oggi è necessario avanzare un'ipotesi, costruire una forma diversa di riproduzione della ricchezza sociale, a partire da una teoria dei bisogni che sola può fondare strategicamente forme di dittatura sociale operaia, forme di autogoverno dei produttori. Si tratta — vale a dire — di fondare su un «sistema di bisogni emancipati» una riappropriazione, da parte dei produttori associati, della potenzialità produttiva del lavoro sociale combinato — della cooperazione, della scienza, dell'intelligenza produttiva dell'individuo sociale proletario, sottratte alla sintesi che il processo di valorizzazione ne dà.

Al centro della tematica della dittatura operaia deve essere posta una «teoria dei bisogni», che deve presentarsi come esito coerente della critica dell'economia politica (intesa come «analisi della società sotto l'aspetto della sua radicale trasformabilità»); la categoria dei «bisogni» deve emergere come il nesso prezioso fra critica dell'economia e lotta di classe/teoria della rivoluzione. (...)

Pratica dei decreti. Forme di «governo sociale» operaio

A questo punto del discorso, va approssimato un terreno che esca da un orizzonte puramente strategico per avvicinarsi a quello della «grande tattica» del processo rivoluzionario.

Su questi temi oggi diciamo cose generali, rozze, schematiche e anche «ingenue». Però questo tema indichiamo a tutti i compagni e ai collettivi di compagni che svolgono lavoro teorico, su questi temi chiamiamo allo studio, al dibattito, all'elaborazione.

È chiaro, infatti, compagni, che la determinazione del programma non può essere puramente e semplicemente il discorso dei «decreti» (secondo uno schema lineare: pratica dei decreti — costruzione degli istituti di potere). Manca in quel caso la generalità di un piano organico, di un'ipotesi di affermazione di forme, di elementi di dittatura proletaria — vale a dire di forme di governo sociale operaio.

Se, dunque, non esiste un «medium» adeguato tra le coordinate generali di un discorso sul «programma di transizione» e il puntuale esercizio della capacità operaia di decretare, è su questo che dobbiamo lavorare.

Quello che dobbiamo elaborare — e il problema immediato è immediatamente quello di darsi un'attrezzatura teorica appropriata — quello che

La "nuova socialdemocrazia autoritaria" in prima fila nell'attacco all'autonomia operaia.

Intento privilegiato del comportamento dell'azienda è chiaramente quello di falcidiare le lotte operaie con

la eliminazione, con la espulsione fisica di quadri, di avanguardie di fabbrica per porre nell'«ordine» quella che, almeno negli ultimi due secoli, è la lotta di ogni giorno e generale che oppone i venditori di forza-lavoro ai detentori dei mezzi di produzione. Quindi azione esemplare per la fabbrica Magneti Marelli ed il suo alto livello di combattività da un lato, e dall'altro nei confronti di un movimento generale che nel nostro paese a

Chi siamo noi, chi sono loro. Chi sta col movimento, chi sta col padrone

Compagne, Compagni! Il Consiglio di Fabbrica e il Sindacato hanno dato — ancora una volta — alla direzione e alla polizia i nomi di 3 delegati della fabbrica, tre avanguardie operaie riconosciute da tutto il movimento di lotta della Magneti, tre compagni che da anni lottano — in prima fila — per la difesa degli interessi operai, per la battaglia dell'emancipazione operaia, per il comunismo. Il PCI, il PSI e i loro reggicoda hanno fatto di più: ormai reclutano nelle file dei crumiri, di quelli che tutti noi siamo andati a buttare fuori dai reparti durante gli scioperi, reclutano nelle file dei capetti, degli operatori, del quinto livello, sulla base dell'anti-comunismo, sulla base della promessa che la crisi e la «rovina degli operai», la ripresa di massa dello sfruttamento e della disoccupazione per la stragrande parte degli operai, porterà a loro, ai crumiri, ai capetti ai quinto livello, nuovi vantaggi.

Il cammino dei socialdemocratici e dei revisionisti per fabbricare la rovina operaia parte da lontano, ed è bene rifarlo. Si sono sempre schierati per la ristrutturazione, hanno svenduto forza e salario operaio in cambio di investimenti che — se vengono — vengono nella forma di macchine nuove che tagliano e disoccupano decine e decine di operaie ed operai. Hanno svenduto intere sezioni di fabbrica, in piedi, in lotta. Basta pensare al cosiddetto «accordo di Roma» e al conseguente smantellamento della 3a sezione e dei «regolatori». Basta pensare ai recenti tentati licenziamenti di avanguardie da parte della Direzione, dove sono stati alla finestra a guardare, dopo aver tentato l'avallo aperto ai licenziamenti, perché la mobilitazione operaia continua li ha sconfitti. Oggi tentano la scorciatoia della denuncia diretta alla polizia e tentano di coinvolgere la fabbrica a scioperare per il simbolo e l'apparato reale dell'oppressione operaia di fabbrica: le guardie, il capo delle guardie. Sono così zelanti, oggi, quando non hanno speso né una parola, né un minuto di sciopero, né una lacrima formale per gli operai morti ammazzati dalla polizia in questi ultimi mesi di governo-Moro; per i sindacalisti stesi a lupara in Sicilia, per le avanguardie uccise come cani per la strada dalla polizia, per i disoccupati uccisi a Napoli, per il fuoco dei carabinieri sui picchetti operai. Hanno fatto di più: il PSI ha votato la legge-Reale per la «licenza di uccidere» i proletari e il PCI ha permesso che la legge-Reale passasse. Hanno chiesto agli operai 5 minuti per i rivoluzionari fucilati da Franco in Spagna, hanno fatto solo finta di mobilitarsi per lo stesso Corvala ed oggi sono così zelanti per il capo-guardia Palmieri di cui tutti sappiamo le funzioni poliziesche e spionistiche anti-operaie in quindici anni di gestione del comando dei guardiani!

Fanno questo, hanno fatto queste cose ed altre, e preparano il peggio. Dopo i primi aumenti della benzina e le prime impennate dei prezzi (da tre anni in qua) sono passati a teorizzare di volta in volta il cedimento operaio. Così hanno fatto per i licenziamenti e dicono di aver salvato l'Innocenti, che invece hanno distrutto e dimezzato. Sull'ultimo decretone chiedono «modifiche», intanto la fame ormai avanza nelle famiglie proletarie, sempre più giovani diventando disoccupati, e «loro» sanno benissimo che stanno preparando tempi peggiori. Da costoro viene la predica, da costoro l'affermazione di essere «per» il movimento operaio. Noi crediamo che comincino ad essere per qualche forma illusoria, personale e molto ridotta di potere (come vediamo qui in fabbrica, come possiamo incominciare a vedere a Parma, o nelle vicende della Standa). Noi crediamo che per ben poco stiano cercando di vendere la forza e la prospettiva del movimento operaio.

Sono incazzati con «noi» perché non lo possono fare in pace, ci chiamano provocatori etc. Ma, ancora una volta sbagliano, non siamo solo noi a lottare, ma sono settori consistenti, sempre più duri e organizzati di operai e proletari; sono operai, donne, giovani, di grandi e piccole fabbriche, di quartiere e di scuola. La lotta al carovita che si organizza, la lotta alle gerarchie di fabbrica, la lotta alla ristrutturazione, la lotta dei disoccupati, le lotte operaie alla FIAT, alla Magneti, sono lì a testimoniare ogni giorno che il numero dei «provocatori» va crescendo, che ormai — appunto — i provocatori sono decine di migliaia di operai, centinaia di migliaia di proletari e di operai.

Noi, alla Magneti, ci conoscete: abbiamo duramente respinto — con il movimento — i licenziamenti delle donne, i tentativi di messa in cassa-integrazione; abbiamo ricostruito e costruito forza, neutralizzato capi, capetti e Direzione, impedendo che la forza operaia di Crescenzago fosse smontata, per passare alla decimazione degli operai, alla fame, alla disoccupazione. Noi teniamo vivo e lavoriamo a rendere concreto il cammino degli operai verso il comunismo, afferriamo che questa struttura economica e sociale, il potere della borghesia, lo sfruttamento repressivo antioperaio, lo sfruttamento, sono da distruggere, e che sono gli operai a dovere dirigere, decidere, distribuire i beni, fare le tasse e decidere chi e come tassare, fare il cartello dei prezzi, decidere di quale produzione, di quali prodotti avremo bisogno. Noi sappiamo che per fare questo, per superare la crisi e lo stato presente di cose che ha dentro di sé la crisi, occorre forza operaia, occorre organizzazione, occorre lotta dura sul salario, contro la ristrutturazione, contro gli smantellamenti: in fabbrica, nei quartieri, occorre organizzarsi.

A noi certo non ci hanno mai trovato quelli delle «ronde» dentro le fabbriche a lavorare il sabato mentre i disoccupati vanno a chiedere lavoro con le mani dietro la schiena, ma i delegati PCI e PSI sono degli abitudinari del sabato. A noi certo non è mai capitato di votare con il MSI o di votare la legge-Reale, o di essere al governo quando la polizia trucca braccianti e operai, come al PSI e al PCI è più volte capitato. Né i nostri soldi vengono dalla speculazione edilizia, o dalle campagne promozionali della Standa (caro-vita, prezzi!), né ci è mai capitato di stare in cordone con crumiri e capetti. Ecco, compagne e compagni! chi siamo noi - chi sono loro, dove vogliamo andare noi con il movimento di classe e dove vogliono andare loro con i padroni, per la distruzione del movimento, per l'assunzione di pochi ai vantaggi e agli incentivi, ai premi e agli alti salari, cui in teoria può portarli la rovina degli operai per la quale di fatto lavorano. CON OGNI MEZZO, GLIELO IMPEDIREMO! AVANTI NELLA LOTTA, PER IL COMUNISMO!

milioni di uomini vuole cambiare radicalmente la struttura sociale. Il tentativo è dei più ovvi nella situazione attuale: criminalizzare i licenziati, criminalizzare la loro direzione e partecipazione alle lotte, criminalizzare le stesse lotte. Ossia, la proposta è questa: tutto ciò che si muove, lotta in modo coerente per la reale difesa degli interessi materiali e politici degli operai; tutto ciò che esce ed oltrepassa i canali delle organizzazioni confederali, la logica e la pratica dei sindacati: tutto ciò è «criminale» e va estirpato. La «memoria» dell'appellante è tutto un tessuto di tali espedienti. La «fedina penale» di fabbrica dei licenziati; la coloritura delle citazioni dell'«Unità»; le interviste al «Corriere della sera» dell'anziano del consiglio di fabbrica signor Mantovani; l'attribuzione di ogni episodio di lotta e di scontro avvenuto alla Magneti agli attuali appellati, il callido e squalido espediente di insinuare sospetti in merito a responsabilità circa il recente episodio del ferimento del guardiano Palmieri, ecc.

La difesa di controparte su questi punti è disinvolta e spregiudicata, usa tutti i mezzi possibili. Si veda, ad esempio, la succulenta costruzione in relazione all'intervista dell'esponente CGIL Mantovani al «Corriere della Sera» laddove l'azienda ben sa la falsificazione e la distorsione operata dal giornale delle affermazioni del Mantovani (al quale rimane comunque ogni responsabilità di aver dato buona mano all'azienda nei suoi piani repressivi). E lo sa bene perché il Mantovani il giorno dopo ebbe pubblicamente a rinnegare quanto l'articolo lista aveva affermato. (doc.n.2). E lo sa bene, per aver conoscenza del comunicato dell'esecutivo del CdF (doc. n.3),

laddove esso afferma — il comunicato dell'azienda — teso a far apparire che l'esecutivo «in un primo momento era d'accordo con la direzione (strumentalizzando l'intervista che un membro dell'esecutivo ha rilasciato a livello personale alla stampa, che ha travisato le dichiarazioni)», NON CORRISPONDE AL VERO» Si veda, ancora, l'asso nella manica dell'«espulsione» di Baglioni dalla F.L.M., laddove lo stesso non era più iscritto all'organizzazione sindacale sin dal 1° Gennaio 1976.

Che al Baglioni sia stata ritirata una tessera che non aveva più può nche darsi, e ciò non va di certo a onore dell'organizzazione sindacale. Ma la realtà è che — ad onta dei «tamburi di latta» della burocrazia sindacale — che annunciavano la «verifica della delega» come imminente. Enrico Baglioni è e rimane delegato del suo reparto. Lì è stato eletto e lì mantiene la sua fiducia e ad esso risponde della sua attività sindacale.

L'azienda ben sa che per far parte del Consiglio di fabbrica — di cui ora e tuttora il Baglioni ed il Mazzariello fanno parte (doc. n. 4) — non vi è alcuna necessità di essere iscritti al sindacato. Ancora: la «memoria» dell'azienda cita a man bassa il volantino circolato in fabbrica per lo sciopero proclamato in occasione del ferimento del capo guardiano Palmieri.

L'azienda — naturalmente — crede che non sia lecito chiedere agli operai di non scioperare in favore di chi ha sempre ha usato nei loro confronti ogni sorta di intimidazione, di schedatura, di provocazione. L'azienda crede invece — naturalmente — che sia lecito il comportamento di chi non sciopera per le migliaia di morti sul lavoro, di chi non sciopera per i morti militanti

Intervista al “Corriere della Sera”

Il maccartismo sindacale: caccia alle streghe e paura dei “rossi”

Forme di vigilanza sindacale «comitato operaio». E poiché nelle squadre di vigilanza organizzata? Presidi operai? Il volantino è stato diffuso operaia? Ci siamo riuniti, vigilanza militante antifasci, anche da tre delegati sindacali. Abbiamo discusso, e per ora autonomia? O addirittura cali interni, Enrico Baglioni, preferiamo cercar di venire a squadre, guardie rosse? Co-Sergio Folloni e Antonio capo di questi volantiniaggi, dunque lo si definisca, dai Reale, questi sono stati espulsi. Perché vede, la stragrande vari punti dell'orizzonte si dalla FLM (la federazione maggioranza dei lavoratori è ideologico, il fenomeno della del matalmeccanici); e il con noi, è con il sindacato. vigilanza operaia nelle fab-consiglio di fabbrica, in un Ma troppi provocatori circobriche durante i giorni di duro comunicato, li ha accusati di «contrapporsi al sindacato», sono pagati magari solo del dramma italiano. E' d'accordo e di teorizzare che i per non lavorare e ne combinano di tutti i colori: già aspetti diversi dalla difesa Marelli servirebbero al movimento degli stabilimenti contro l'occupazione dei lavoratori. Siamo capazione nazista in ritirata, dunque, in questo stabilimento, fatto, il capo del personale; gior frequenza evocato. Ed è alla contrapposizione fronta-un fenomeno la cui straordinaria le tra il consiglio di fabbrica e l'ufficio del direttore generalietà, che i sindacati non taluni gruppi della cosiddetta perdono occasione di sottoli-sinistra rivoluzionaria. Come sarebbe a dire? «La finire con radicarsi, pur con della CGIL, è l'anziano del azienda — continua Egeo tro le volontà delle parti, consiglio di fabbrica: alla Mantovani — afferma che nella spirale sempre più Magneti da trent'anni indos-fabbrica è incontrollabile. Ma stretta della crisi, ponendo in sa un vestaglione antracite tal caso precisi questi sinda- che lo fa rassomigliare a un volte e lo ribadiamo oggi, che il grande torto dell'azienda è zionali. l'armadio metallico estrae un il suo lassismo, l'aver permesso che questa contestazione antisindacale, in definitiva antioperaia, gonfiasse punto. Se l'azienda interponesse, impedisse a certi tipi di continuare a entrare qua dentro, certo non saremmo noi a difenderli; e l'abbiamo primo abbozzo di analisi, la Internazionale. Certo, nel resto con la recente espulsione dal sindacato dei tre delegati».

to, esso si realizza con diffe-però, soltanto Avanguardia Franchamente, Mantovani: lei renze notevoli. O addirittura operaia e Lotta Continua si pensa che anche nell'aggressione si realizza affatto: come sono dissociate, pur con molti sione a Palmieri possano esserci state collusioni interscambio, che pur è la fabbrica-gli di provocazioni sistematiche alla fabbrica? «Questo ca più «calda» della cintura tiche contro il movimento non lo so — è la risposta — milanese, e dove il 2 aprile sindacale, che essi dicono tessa accertarlo alle forze scorse un comando di quat-supero, e contro i partiti di n'origine, alla magistratura armati ha aggredito e sinistra». Posso dire però che la provocazione interna alla fabbrica è diventata intollerabile; e quindi i presidi operai preferono non farli, perché il guardia Palmieri?», s'intitola fida? — ribatte Mantovani — pericolo, nell'insieme, non un volantino, firmato dopo chi ci assicura che i provocatori viene dall'esterno, è qua l'attentato da un fantomatico tori non s'infiltrino anche dentro».

nelle piazze, di chi non sciopera per le intollerabili condizioni di vita cui oggi sono costrette le masse proletarie.

Ciò detto esaminiamo pure i singoli fatti che hanno dato luogo agli addebiti. (...) La squadra 7121 lavora a cottimo collettivo e provvede a fine mese a compilare una bolla nella quale vengono indicati i pezzi fatti dalla squadra con riferimento unicamente al rendimento collettivo e non a quello individuale. È questa una conquista dei lavoratori che hanno ottenuto la possibilità di organizzare collettivamente il proprio tempo, che non devono rendere conto ciascuno del proprio lavoro ma tutti del lavoro complessivo, mentre le pause e i ritmi individuali sono sottratti al controllo dell'azienda: ad una maggiore responsabilità vien fatta corrispondere una maggiore autonomia. Ora la lettera di contestazione dell'operaio Schillaci, oggetto di discussione, riportava questo addobito: «ostentata e reiterata lentezza nel lavoro» e nella sua genericità non altro poteva significare se non scarso rendimento individuale.

Allora le conseguenze non potevano che essere due: o l'azienda vanificando gli accordi, era ritornata a controllare il rendimento individuale oppure la

lettera dello Schillaci non era che la prima di una serie diretta a ciascun componente della squadra. È chiaro che entrambe le ipotesi apparivano gravi agli operai, tanto più preoccupati perché era recente l'episodio di un'intera squadra di 17 operai citati in giudizio dalla Magneti per danni di circa mezzo miliardo e sulla base... dello scarso rendimento.

In realtà gli operai sanno che i loro interessi materiali e i loro spazi di agibilità politica vanno difesi costantemente dal ricorrente tentativo padronale di rimetterli in discussione. La difesa deve essere immediata perché nella logica della lotta che oppone l'operaio al padrone il ritardo nella risposta alle provocazioni e ai tentativi di rivalessa padronale significa solo abbandonare il terreno in favore dell'avversario. Il rischio della «ritorsione» padronale deve essere accettato altrimenti si finirebbe gradualmente di privare gli operai di ogni potere in fabbrica.

La «Memoria» conclude: a questo punto tutto abbiamo detto. Aggiungere altro sul piano astratto del diritto vuol dire far perdere i riferimenti reali, vuol dire concedere spazio a ulteriori mistificazioni giuridiche.

Il processo operaio oggi

(segue da pag. 1)

prima fuoriuscendo dalle scadenze, dalle scansioni (contratti, vertenze, compatibilità, professionalità, qualificazione, disciplina, esame, proprietà, legge, Stato etc.) con cui si regolamenta complessivamente l'accumulazione capitalistica, il dominio sociale borghese sui mezzi di produzione. Questi contenuti della lotta fanno esplodere l'idillio delle posizioni e il gioco delle parti nel processo operaio. La «legge 300» è sempre di più uno straccio, il carattere inesorabile — anche nel futile dettaglio di uno o due licenziamenti — della natura di classe della giustizia si afferma, con la solita apparente ottusità, che è invece lucida, feroce determinazione di fondo. L'andirivieni pretorile viene bloccato dai giudici di Tribunale che tagliano corto bruscamente con la farsa esistenziale della Pretura e affermano la loro natura di funzionari diretti del padronato nelle sue articolazioni regionali e cittadine (qui a Milano, l'Assolombarda). Reggono bene anche all'insulto: i cordoni degli armigeri di Stato li tutelano dalle resse e dagli assembramenti processuali operai — quando ci sono —; non rimarrebbe che distruggerli.

Nel cuore dello Stato, il funzionario sindacale che ha condotto in fabbrica la parte della repressione interna al movimento, che ha gestito la sottrazione della lotta al suo «habitat» tradizionale non è più che quello che Gramsci (pardon) chiamava l'intellettuale di tipo rurale: «...sono in gran parte «tradizionali»; (...) questo tipo di intellettuale mette a contatto la massa contadina con l'amministrazione statale e per questa stessa funzione ha una grande funzione politico-sociale, perché la mediazione professionale è difficilmente scindibile dalla mediazione politica. Inoltre: nella campagna l'intellettuale ha un medio tenore di vita superiore o almeno diverso da quello del medio contadino...»

Se la forza organizzata che questo «nuovo intellettuale in veste vulgata del capitale» rappresenta è stata distrutta nella lotta in fabbrica, anche la sua ideologia sarà ridotta a carta straccia e la sua mediazione non varrà che una autoconvinzione.

Questo «intellettuale» è stato distrutto nella vicenda Magneti-operaie licenziati, perché già prima la sua rappresentatività era stata distrutta nel reparto e nella fabbrica.

Ma nel cuore dello Stato gli operai rivoluzionari vedono tendersi al massimo la lotta, la loro capacità di organizzazione autonoma, la loro capacità di sollecitare una nuova intelligenza antagonista nella classe. Il processo operaio rompe i veli delle precedenti mistificazioni, fuoriesce dai tentativi di governo legale dello scontro di classe immergendoli di colpo, mette da parte il vecchio mediatore sindacale e si presenta di fronte al giudice come a un nemico giurato, dispiegando tutta la sua forza.

Del Tribunale del lavoro i padroni hanno cercato di fare un istituto secondario che minimizzasse lo scontro di classe. La classe operaia ha invece tutto l'interesse a riportarlo alla dimensione reale di vero e proprio Tribunale politico anti-operaio, dove si ricostruisce processo dopo processo una ideologia padronale e gerarchica saldata a dure sanzioni, a sentenze una dopo l'altra negative che chiudono mesi ed anni di illusione forense dell'operaio di fabbrica. Stanare questi lupi è compito degli operai rivoluzionari, scardinare l'ordine di Palazzo di Giustizia presentandosi, non come a una scadenza secondaria, ma come a una scadenza politica. Sappiamo tutti quanto di determinato, quanta volontà politica di distruzione della classe vi è nel procedere «obiettivo ed economico» della ristrutturazione, della cassa integrazione, del licenziamento; abbiamo qui, nel licenziamento politico e nelle sue istanze celebrative, il «passo più avanti» che possiamo fare non da soli contro lo Stato, ma con profonde motivazioni dentro la lotta operaia più vasta.

Il Tribunale del lavoro niente altro è che il Tribunale delle sanzioni contro l'indisciplina e la ribellione operaia quotidiana al lavoro salariato; qui si chiude anche la «libertà di sciopero» costituzionale, qui si tenta la perfezione della gestione collegiale padroni-sindacato dello sfruttamento operaio; fuori delle emozioni sessantottesche e dentro la radicalizzazione crescente delle lotte, le istanze prendono le giuste dimensioni.

Alla sanzione del licenziamento padronale si aggiunge la definizione criminale della lotta, si celebra la riprovazione dello Stato, si schiaccia l'operaio alla dimensione di cittadino qualsiasi che ha violato le leggi della comune convivenza.

È tutto questo che stiamo lavorando a distruggere con la presenza operaia in Palazzo di Giustizia, è compito dei rivoluzionari farlo, è questa — dopo la crisi coniugale con la «doppia amministrazione», la «pretura dei lavoratori» e lo «statuto dei lavoratori» del movimento, delle avanguardie, degli avvocati — la strada da prendere.

Anche in questo senso ha agito la lotta degli operai Magneti, anche questo porta la battaglia contro il licenziamento dei 4 compagni che — lo ripetiamo — usciranno dalla fabbrica quando lo decideremo noi.

LOTTA E MOBILITAZIONE OPERAIA CONTRO I LICENZIAMENTI DELLE AVANGUARDIE ALLA CARLO ERBA, OM-FIAT, ALFA E MAGNETI MARELLI

Compagne, Compagni, dopo gli scontri a parole della campagna elettorale, gli operai si trovano di fronte — nelle fabbriche e nel Paese — un accordo D.C. — P.C.I. — Confindustria — Sindacati, che si va perfezionando. Dopo i castelli in aria del «governo delle sinistre» si torna alla realtà del Paese, del quartiere, della fabbrica e del reparto. Questa realtà, compagni, è fatta di bisogni che ogni giorno vanno aumentando: bassi salari, caro-vita, lavoro precario e disoccupazione; questa realtà è fatta dalle esigenze — che la classe operaia esprime — di lottare e organizzarsi; non avendo però più né Sindacato, né Partito a cui «delegare», e di cui fidarsi. LE LOTTE DI QUESTE SETTIMANE E DI QUESTI GIORNI A MILANO APRONO TUTTO QUESTO DIBATTITO NELLA CLASSE OPERAIA: le operaie della mensa Pirelli che lottano contro la ristrutturazione da sole, gli operai della Breda Termonquiere e Fucine in lotta, gli operai della Magneti in lotta, la continuazione della lotta dopo il contratto alla Carlo Erba, aprono la discussione sulla organizzazione autonoma operaia. Nei reparti, nel territorio, nei quartieri.

Una Democrazia Cristiana che è riuscita, ancora una volta, a riaggregare e radicarsi in ampi settori sociali anti-operaio (dai contadini, agli impiegati di destra, alla destra degli insegnanti nella scuola, ai medici etc.), un Sindacato e un PCI che danno il consenso al padronato per stroncare, reprimere e sopprimere ogni avvio e accenno di lotta operaia, stanno esprimendo il loro accordo politico e la loro unità tattica convergendo sul primo obiettivo del programma di «normalizzazione» della classe operaia che apra il periodo del «grande sfruttamento», la fase della «grande repressione» anti-operaia e anti-proletaria di cui ristrutturazione, licenziamenti, caro-vita e «legge-Reale» non sono che dei puri accenni.

IL PRIMO OBIETTIVO DI QUESTA ALLEANZA E LO SMANTELLAMENTO DELLA VECCHIA RETE DI AVANGUARDIE DI LOTTE NELLE FABBRICHE. L'ARMA CHE USANO E IL LICENZIAMENTO COSTRUITO CON LA PROVOCAZIONE DI FABBRICA, O CON LA FISCALITÀ DEGLI ACCORDI CONTRATTUALI O CON L'ATTIVIZZAZIONE E I PREMI AI MEDICI BASTARDI DELL'INAM SULL'ASSENTEISMO OPERAIO.

Alla Carlo Erba, di Rodano si minacciano 6 licenziamenti preparati a tavolino da padrone-sindacato-cellulo PCI contro avanguardie storiche della fabbrica che hanno giustamente risposto alla provocazione dei crumiri espellendoli sistematicamente dalla fabbrica.

Alla OM si licenziano 4 avanguardie della fabbrica «per assenteismo», mentre in realtà ciò che il padrone vuole così prevenire è la lotta alla noività che aveva dato i primi scioperi post-elettorali alla OM-Fiat, nonché la resistenza operaia al superfruttamento e alla ristrutturazione continua nella fabbrica — che aveva visto organizzati picchetti duri al sabato contro i 600 comandati dall'azienda, mentre in un anno la OM-Fiat ha di fatto licenziato oltre cinquemila operai.

Alla Magneti Marelli il 15 luglio c'è il processo di appello contro i 4 compagni che la Magneti-Fiat cerca — invano — di licenziare dalla fabbrica.

Il Tribunale ha sempre emesso sentenze anti-operaie, ma sarà ancora una volta la forza operaia e non la parola dei «giudici del lavoro» a decidere chi sta fuori e chi sta dentro i reparti.

Compagne, compagni! partiamo da questa realtà, riprendiamo in mano le lotte! Difesa ad oltranza dei compagni licenziati, qualità nuova dell'organizzazione e della rete di lotta operaia!

9 luglio 1976

COMITATO COMUNISTA OPERAIO MAGNETI MARELLI
COMITATO COMUNISTA OPERAIO CARLO ERBA

COSTRUIAMO I COMITATI COMUNISTI PER IL POTERE OPERAIO